

Culture of Sustainability

Culture della sostenibilità

International journal of political ecology
and environmental culture

- Conflicts of the transition
- Between development models and ecological transition
- Global civil war or ecological alternative?

- *Conflitti della transizione*
- *Tra modelli di sviluppo e transizione ecologica:
i domini collettivi come terzo (fragile?)*
- *Guerra civile globale o alternativa ecologica?*

29 1 ▶ 2022



ISTITUTO PER L'AMBIENTE
E L'EDUCAZIONE
SCHOLÉ FUTURO ONLUS

Rivista scientifica fondata nel 2007 da Walter Fornasa (1951-2013) e Mario Salomone

Comitato editoriale

Aurelio Angelini, Dario Padovan, Mario Salomone (*Direttore responsabile*)

Comitato Scientifico

Alfredo Agustoni (Università di Chieti), Alfredo Alietti (Università di Ferrara), Aurelio Angelini (Università di Palermo), Osman Arrobbio (Università di Torino), Gennaro Avallone (Università di Salerno), Antonella Bachiocchi (Università di Parma), Fabrizio Bertolino (Università della Valle d'Aosta), Jean-Christophe Carteron (Kedge Business School, Francia), Andrea Cerroni (Università di Milano Bicocca), Giovanna Del Gobbo (Università di Firenze), Elisabetta Falchetti (ECCOM, European Centre for Cultural Organization and Management), Gabriella Falcicchio (Università di Bari), Francesca Farioli (IASS, Italian Association for Sustainability Science), Edgar Gonzalez-Gaudiano (Universidad Veracruzana, Messico), Serenella Iovino (University of North Carolina, Usa), Serge Latouche (Université de Paris Sud-Orsay), Ugo Leone (Università Federico II di Napoli), Joan Martinez-Alier (Universitat Autònoma de Barcelona), Michela Mayer (IASS, Italian Association for Sustainability Science), David W. Orr (Distinguished Professor emeritus, Oberlin College; Professor of Practice, Arizona State University, USA), Giorgio Osti (Università di Trieste), Dario Padovan (Università di Torino), Elena Pagliarino (IRCRES-CNR), Cristiana Peano (Università di Torino), Marcos Reigota (Università di Sorocaba, Brasile), Mario Salomone (WEEC Network, Unesco Chair Università di Torino), Lucie Sauvé (UQAM-Université du Québec à Montréal), Massimo Scalia (Università La Sapienza Roma), Sergio Scamuzzi (Università di Torino), Alessandro Sciullo (Università di Torino), George Tsobanoglou (Università di Mytilini, Grecia), Pedro Vega Marcote (Università della Coruña, Spagna).

Si ringrazia per il contributo alla realizzazione del volume *la Cattedra UNESCO in Sviluppo Sostenibile e Gestione del Territorio dell'Università di Torino*.

Direzione, Redazione, Amministrazione, Distribuzione, Abbonamenti:

Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus

Corso Moncalieri 18 – 10131 Torino – Tel. 011 4366522

Segreteria di redazione, editing e impaginazione:

Riccardo Frola – redazione@culturedellasostenibilita.it

Collabora: Mariaclaudia Cusumano

Sito web: culturedellasostenibilita.it

Gli articoli sono sottoposti a revisione tra pari a doppio cieco, salvo quelli preceduti dall'occhiello "FORUM", che contraddistinguono contributi quali schede bibliografiche, rassegne storiografiche, interventi a forum e/o discussioni scientifiche, editoriali, introduzioni o postfazioni di tipo meramente informativo, articoli approvati dal comitato di direzione per il loro interesse culturale e/o il loro carattere di contributo a un dibattito, e tutto il materiale la cui paternità non è ascritta ad uno o più autori; nonché le recensioni e le rassegne bibliografiche. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano la rivista. La rivista è disponibile in cartaceo o digitale, anche in abbinamento con *.eco*, *l'educazione sostenibile*.

Per informazioni, abbonarsi o acquistare shop.weecnetwork.it, 0114366522 o amministrazione@schole.it. Si può pagare su conto corrente postale, carta di credito (sul sito web) o bonifico bancario.

Progetto grafico di copertina: Dalma Domeneghini

Autorizzazione del Tribunale di Torino N. 58 del 16/9/2011 (nuova serie) – Semestrale

Copyright © 2020 Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus

I semestre 2022

Stampa: Digital Books, Città di Castello (PG)

ISSN 1972-5817 (print) – 1972-2511 (online)

Sommario

In questo numero

p. 5

Conflitti della transizione: militarismo, capitalismo fossile e crisi socio-ecologica

Dario Padovan

p. 8

Tra modelli di sviluppo e transizione ecologica: i domini collettivi come terzo (fragile?)

Introduzione. Tra modelli di sviluppo e transizione ecologica: i domini collettivi come terzo (fragile?)

Davide Olori, Francesco Saverio Oliverio

p. 48

Le comunanze agrarie nella gestione delle risorse ambientali

Federica Alfano, Daniele Spaccasassi

p. 61

Il valore ecologico e culturale delle proprietà collettive nell'Appennino centrale. Un approccio storico

Augusto Ciuffetti

p. 78

Una comunità (ri)fondata sugli alberi: la gestione dei rural commons forestali della Magnifica Comunità di Fiemme

Nicola Martellozzo

p. 91

**Terre comuni. Prospettive antropologiche su usi civici
e comunanze: un caso molisano**

Letizia Bindi

p. 113

Guerra civile globale o alternativa ecologica? Orizzonti conflittuali della transizione

Una prospettiva sociologica sulla privatizzazione dell'acqua

Cecilia Marconi

p. 133

Contributi, riflessioni, discussioni, forum

**La circolarità degli imballaggi: il caso virtuoso della
filiera di carta e cartone**

Maurizio Boccacci Mariani, Vanessa Giannetti

p. 157

**Riconoscere e promuovere una nuova visione dello
sviluppo locale: il Biodistretto “Borghi Sicani”**

Fabrizio Ferreri

p. 173



Conflitti della transizione: militarismo, capitalismo fossile e crisi socio-ecologica

Dario Padovan¹

Riassunto

In questo articolo viene sviluppata una riflessione sulla guerra tra Russia e Ucraina. Tale riflessione tenta di rispondere ad alcune domande riguardanti le cause e le conseguenze di tale conflitto in una prospettiva che concerne la Terra e i cambiamenti socio-ecologici globali che si stanno verificando. In questo articolo ci chiediamo se la guerra possa essere considerata un elemento costitutivo delle relazioni sociali scolpite dal capitalismo globale, se si stia profilando una guerra civile globale alimentata anche dai radicali cambiamenti geo-climatici, se tale conflitto anticipi tensioni ancora più profonde in relazione alla fine di un ciclo sistemico di accumulazione del capitalismo globale. Inoltre, l'articolo si chiede se la combinazione di militarismo e fossilismo possa essere considerati come una sintesi fatale e infernale per il profilarsi di nuove guerre future: armi ed energia fossile sono state negli ultimi due secoli un potente fattore di espansione coloniale e imperiale, un contesto nel quale la bellicosità tra stati e capitalismi non può che aumentare e concludersi in guerra aperta. Per uscire da questa spirale di militarismo, fossilismo e guerra occorre fondare una cultura ecologica della pace che faccia i conti con le culture militari e le petro-culture che pervadono moltissime società del pianeta. Occorre chiederci se il "dolce commercio" del geo-capitalismo globalizzato sia stato in effetti capace di allontanare lo spettro della guerra tra umani e contro la natura o se invece quella – la guerra - non ne costituisca per l'appunto la filigrana permanente (del capitale).

¹ Dario Padovan, professore associato al dipartimento di "Culture, Politica e Società", università di Torino; Unesco Chair.

Conflicts of the transition: militarism, fossil capitalism and the socio-ecological crisis

Abstract

This article develops a reflection on the war between Russia and Ukraine. This reflection attempts to answer some questions regarding the causes and consequences of this conflict in a perspective that concerns the Earth and the global socio-ecological changes that are taking place. In this article we ask ourselves if war can be considered a constitutive element of social relations sculpted by global capitalism, if a global civil war is looming, fueled also by radical geo-climatic changes, if this conflict anticipates even deeper tensions in relation to the end of a systemic cycle of accumulation of global capitalism. Furthermore, the article asks whether the combination of militarism and fossilism can be considered as a fatal and infernal synthesis for the looming of new future wars: weapons and fossil energy have been in the last two centuries a powerful factor of colonial and imperial expansion, a context in which the warfare between states and capitalisms can only increase and endorse open warfare. To get out of this spiral of militarism, fossilism and war it is necessary to establish an ecological culture of peace that challenges the military cultures and the petro-cultures that pervade many societies on the planet. We must ask ourselves whether the “sweet trade” of globalized geo-capitalism was in fact capable of removing the spectre of war between humans and against nature or whether that - war - is precisely its permanent filigree (of capital).

■ Introduzione: navigando a vista

Il costo umano della guerra della Russia contro l’Ucraina costituito da morti, sofferenze e miseria inflitte a cittadini, famiglie, giovani soldati ucraini – ma anche russi – è già incalcolabile. L’Occidente – US, UK e Nato in primis – ha risposto con una serie di sanzioni e misure economiche progettate per affamare la macchina da guerra russa e, soprattutto, finanziare con miliardi di dollari di vecchi e nuovi armamenti la difesa militare ucraina. La Russia, a sua volta, sta cercando di utilizzare qualsiasi strumento e strategia per far fronte a questa controffensiva economica, dalle nazionalizzazioni alla ricerca di nuovi partner commerciali. Le strategie più significative ruotano attorno al commercio di combustibili fossili e altre materie prime con paesi come la Cina e l’India che non hanno aderito alle sanzioni e dalla incipiente edificazione di una economia più autarchica da configurarsi quasi come uno “sganciamento” dall’Occidente come aveva suggerito Samir Amin. È facile condividere l’idea che la Russia sia uno stato autocratico (capitalista) e imperialista e che in virtù

di tali caratteristiche aggredisca il suo vicino ucraino che è democratico e vicino all'Occidente, sul punto di entrare nella Nato e nell'UE. Una visione del genere è però troppo superficiale e convenzionale. Essa merita un trattamento critico ampliando la riflessione, inserendola nella più ampia imprevedibile transizione ecologica ed energetica globale e sulle caratteristiche che il capitalismo fossile – russo, statunitense, europeo – ha acquisito nel tempo.

La guerra in Ucraina iniziata dalla Russia e la spinta statunitense e Nato alla sua continuazione e inasprimento con il fine ormai chiaro di disarticolare la Russia, sta disoccultando alcuni importanti nodi di riflessione che riguardano il futuro del pianeta. Ci poniamo alcune domande necessariamente ampie e non riduttive: la guerra è ancora la filigrana, la cifra nascosta ma quantomai presente del capitale globale? C'è anche una guerra meno visibile che viene combattuta contro la Natura? Può il tema della guerra civile offrire una lente per leggere i conflitti attuali? Possiamo annoverare questa guerra tra le cosiddette climate wars? Possiamo chiederci se ci troviamo di fronte a una transizione socio-ecologica che si accoppia con la fine di un ciclo sistemico di accumulazione alimentando così crisi, guerre civili locali e interstatali? Ci troviamo di fronte a un managerialismo militarista che ha creato le condizioni politiche per tale conflitto? Quali nessi esistono tra complesso militare-industriale e capitalismo fossile? Petro-cultura, cultura fossile e controllo di energia e cibo sono il fondamento del militarismo?

■ Fantasmi della transizione

Siamo già in una perfetta tempesta di crisi globali che si rafforzano a vicenda: la sindemia, i cambiamenti climatici, la crisi energetica. In un momento in cui la stabilità geo-climatica del pianeta e la stessa sopravvivenza dell'umanità sono messe a repentaglio da un sistema economico-industriale che ha raggiunto i propri limiti socio-ecologici, la nostra preoccupazione principale diviene questa crisi politica e militare generata da quello stesso sistema, una obsoleta configurazione di militarismo e fossilismo dal quale non si riesce ad uscire, a Est come a Ovest. Come rammenta Slavoy Zizek (2022), quando la cooperazione globale è più che mai necessaria per muoverci verso una società ecologica, torna lo “scontro di civiltà” come una vendetta della storia.

Con l'invasione russa dell'Ucraina, stiamo entrando in una nuova fase politica del confronto tra i vari pezzi del geo-capitalismo. Come avverte John Bellamy Foster

At present, we are once again seeing “an old-style struggle for power” in the form of a war in Ukraine, which has taken on a “ghostly character” because of the presence of thermonuclear weapons on both sides of what, in the words of former CIA director and former secretary of defense Leon Panetta, is essentially a “proxy war” between two capitalist states: the United States (along with the whole of NATO) and Russia. In our time,

this threatens destruction on a planetary scale that even Einstein could not have imagined. In the case of a global thermonuclear exchange, the reality of nuclear winter due to smoke and soot lofted into the atmosphere, shutting off up to 70 percent of solar radiation reaching the earth, means that humanity would be effectively annihilated everywhere on the planet, along with all species dependent on vegetation for survival.

(Foster, 2022a)

Questa guerra, ma soprattutto la scelta statunitense, inglese e della Nato di incentivarla ad libitum, mostra non solo il rischio di un distruttivo confronto nucleare ma anche il fatto che quando si promuove una transizione energetica ed ecologica – in sostanza un passaggio radicale al capitalismo verde - della portata intravista in Europa, ci si dovrebbe anche chiedere quali possano essere le conseguenze sia per la declinante vecchia egemonia geo-capitalista statunitense, sia per i petro-stati come la Russia, sia per l'alternativa più plausibile al vecchio ordine geo-capitalista, la Cina. Che l'Europa abbia visto nella transizione green un modo per porre un'ipoteca di centralità tecnologica, scientifica, economica sul futuro del geo-capitalismo, mi sembra evidente. Questo conflitto mette a nudo la debolezza di tale strategia e soprattutto la sua sottostante idea che essa fosse realizzabile in maniera pacifica, impercettibile, pensando di mettere progressivamente ma insensibilmente in minoranza il capitalismo fossile con il suo armamentario monetario – il dollaro – e bellico – il complesso militare industriale, sostituendovi – un po' come pensa Jeremy Rifkin – un capitalismo meno verticale e centralizzato basato su un'economia se non della condivisione della collaborazione. Una tale transizione avrebbe dovuto trasformare profondamente le economie e le tecnologie globali facendo dell'Europa il centro del capitalismo green, ponendola al vertice dei processi di innovazione ed egemonia globale. Per realizzare tale faraonico processo l'Europa ha stanziato più di mille miliardi di euro per i prossimi dieci anni con l'European Green Deal e Next GenerationEU, ma ha ancora bisogno di quote consistenti di energia fossile provenienti dalla Russia per alimentare la trasformazione. Cina e Stati Uniti si stanno muovendo nella medesima direzione del green capitalism, ma sono meno dinamici nel processo di transizione: da un lato il loro metabolismo socio-ecologico dipende dal fossile più di quanto accada per l'Europa – per esempio gli US hanno un consumo pro-capite di fossile 3 volte quello dell'Europa e della Cina²; dall'altro il capitalismo fossile è ancora in grado di comandare importanti frazioni di capitale in questi e altri importanti paesi – come quello che sta finanziando l'estrazione di shale gas e tight oil da sabbie bituminose negli Stati Uniti. Per la transizione, il ruolo del gas russo era ovviamente fondamentale come dimostrato dal dibattito europeo sulla accettabilità del gas come supporto per la transizione energetica, ma a fronte della variabilità del prezzo delle fonti fossili negli ultimi due anni di pandemia e la decisione cruciale

² Il consumo pro-capite di fossil fuel nel 2019 era in Europa è di 22,765 kWh, in Cina 23,408 kWh e negli Stati Uniti 66,626 kWh

della Germania di bloccare la messa in opera del gasdotto Nord Stream2 da anni sanzionato dagli US, la Russia ha deciso di compensare le sue perdite economiche con l'invasione dell'Ucraina e con l'obiettivo esplicito di annessi i territori russosofoni espandendo così il suo Lebensraum. Un'azione che si può legittimamente definire criminale e irrispettosa del diritto internazionale, che di sicuro si sta mostrando rischiosa, carica di incertezze, e che sta comportando la perdita di migliaia di vite umane e di miliardi di valore economico – su entrambi i fronti. Contemporaneamente negli Stati Uniti le due élite repubblicana e democratica che guidano la politica estera si sono avvicinate se non addirittura fuse per mettere a punto le strategie del futuro. Strategie anticipate dalla pubblicazione nel 2019 di un articolo co-autorato dal “well-published neoconservative Robert Kagan” con “the liberal hawk Anthony Blinken (Deputy Secretary of State under Obama)”, dove si chiede di abbandonare urgentemente la politica di Trump definita America First. «They called for the containment (siege and weakening) of Russia and China and proposed a policy of “preventive diplomacy and deterrence” against “America’s adversaries” – that is, to “send the boys and tanks anywhere”» (Veneziale, 2022).

■ La guerra nella filigrana della pace...

Secondo Foucault, la guerra può essere considerata come il punto di massima tensione e manifestazione dei rapporti di forza allo stato puro.

Dietro la pace, l'ordine, la ricchezza, l'autorità, dietro l'ordine calmo delle subordinazioni, dietro lo stato, dietro gli apparati dello stato, dietro le leggi, non è forse possibile avvertire e riscoprire una sorta di guerra primitiva e permanente?... La guerra può e deve essere effettivamente considerata come il fatto primario rispetto ad altre relazioni (quelle di disuguaglianza, le dissimmetrie, le divisioni del lavoro, i rapporti di sfruttamento e così via)? I fenomeni di antagonismo, di rivalità, di scontro, di lotta tra individui, tra gruppi o tra classi, possono e devono essere raggruppati all'interno di quel meccanismo generale, di quella forma generale, che è la guerra?... Ci si potrà, anzi ci si dovrà inoltre chiedere se le istituzioni militari - e in linea generale tutti i procedimenti messi in atto per fare la guerra - non siano, direttamente o indirettamente, in qualche modo, il nucleo delle istituzioni politiche... Come, a partire da quando e perché si è cominciato a percepire o a immaginare che quello che funziona dietro e all'interno delle relazioni di potere è la guerra? Come, a partire da quando e perché si è giunti a pensare che una sorta di combattimento ininterrotto travaglia la pace e che l'ordine civile - al fondo, nella sua essenza, nei suoi meccanismi essenziali - non è che un ordine di battaglia?... Chi, nella filigrana della pace, ha scorto la guerra; chi, nel clamore e nella confusione della guerra, nel fango delle battaglie, ha cercato il principio di intelligibilità dell'ordine, dello stato, delle sue istituzioni e della sua storia.

(Foucault, 2009: 46-47)

Credo che queste domande siano non solo plausibili ma anche doverose considerato che quasi tutti i governi e principali mass-media occidentali hanno ormai aderito a una retorica della guerra, del riarmo, del militarismo che proprio nella sua essenza ha sempre pensato che la guerra non fosse altro che la cifra permanente dell'ordine sociale momentaneamente occultata della pace. La guerra è la filigrana della "pace" inseguita dal geo-capitalismo, che ha sempre avuto nella violenza degli stati la leva per superare crisi, ribellioni, collassi. La guerra sembra a molti l'estrema ratio del capitale globale, in realtà essa periodicamente si rivela essere il costante alter ego del denaro, la sua dissimulata arma che continuamente esercita dominio, subordinazione, comando. Ci sono due principali concezioni opposte dell'evoluzione del capitalismo: una prospettiva liberale che considera la liberalizzazione economica mondiale come un fattore di pace, e una prospettiva critica che accusa il capitalismo di imperialismo e di militarismo. Nessun modello di capitalismo può essere definitivamente pacifico, con la permanenza del militarismo, degli eserciti e di un crescente potere degli apparati statali di esercizio della violenza. Sebbene il capitalismo riveli una straordinaria adattabilità di fronte a crisi economiche, sociali e interstatali, e tendi a mostrarsi né bellicoso né pacifico, quando un ciclo di accumulazione si avvicina al declino o quando la scarsità di risorse naturali si generalizza, la guerra viene riproposta come mezzo necessario per superare questi nuovi ostacoli alla pace capitalista (Coulomb and Fontanel, 2011). Come scrivono Andreas Bieler e Adam David Morton (2018), le dinamiche interazioni globali di capitale, crisi e guerra devono essere comprese nei termini della loro interiorità, attraverso un metodo che colga l'intima relazione che si costituisce tra capitale, sistema statale di sviluppo ineguale, geopolitica e le condizioni di crisi ecologica globale che l'umanità deve affrontare nel contesto dell'ecologia-mondo. Un complesso di relazioni messe in rilievo in maniera chiara anche da Papa Francesco:

Il mondo è in guerra, ma quella che stiamo vivendo non è una guerra di religione... La parola che si ripete tanto è "sicurezza" - ha detto Bergoglio - ma la vera parola è "guerra". Il mondo è in guerra, guerra a pezzi. C'è stata quella del 1914, con i suoi metodi, poi quella del 1939-45 e adesso questa... Non è tanto organica, ma organizzata sì. Ma è guerra... Quando parlo di guerra intendo guerra sul serio, non di guerra di religione. Parlo di guerre di interessi, per soldi, per le risorse della natura, per il dominio dei popoli... Non parlo di guerra di religione. Le religioni - ha concluso - tutte le religioni, vogliono la pace. La guerra la vogliono gli altri. Capito!

(Tornielli, 2016)

Il mondo è in guerra, il mondo è in guerra! Siria, lo Yemen, poi pensa ai Rohingya cacciati via, senza patria. Dappertutto c'è guerra. Il ge-

nocidio del Ruanda venticinque anni fa. Perché il mondo ha scelto – è duro dirlo – ma ha scelto lo schema di Caino e la guerra è mettere in atto il cainismo, cioè uccidere il fratello

(“La speranza sotto assedio”, Papa Francesco a colloquio con Lorena Bianchetti, A Sua Immagine, RAIUNO, 15 aprile, 2022)

Non c'è che dire, la guerra è al centro della riflessione e della condanna del Papa che la pone come fondamento ontologico della società del capitale globalizzato. Ribadiscono in modo più ampio il medesimo concetto anche Eric Alliez e Maurizio Lazzarato

La storia del capitalismo, fin dalla sua origine, è attraversata e costituita da una molteplicità di guerre: guerre di classe(e), razza(e), sesso(i), guerre di soggettività, guerre di civiltà (il singolare ha dato la sua lettera maiuscola alla Storia). “Guerre” e non la guerra... Le “guerres” come fondamento dell’ordine interno ed esterno, come principio organizzativo della società... In tutte le principali svolte del capitalismo, non troviamo la “distruzione creativa” di Schumpeter generata dall’innovazione imprenditoriale, ma sempre dall’impresa delle guerre civili

(Alliez and Lazzarato, 2016: 16)

Nessuno peraltro è mai intervenuto per punire o sanzionare i responsabili di molte guerre a danno di stati, popolazioni e natura, anche perché se applichiamo una logica di sistema è difficile per il diritto individuare sempre responsabili soggettivi, trattandosi spesso di stati o eserciti. Le guerre del capitale sono tanto concrete quanto astratte, tanto soggettive quanto il frutto di un concerto di cause che portano inesorabilmente in quella direzione. L'alleanza tra stati e capitale ha sempre fatto della guerra uno strumento sia espansivo sia di superamento delle crisi che si presentavano in conseguenza di tale criminale espansione. Tuttavia, là dove possibile, il diritto ha agito con modalità per lo meno distorte se confrontate con la sua razionale regola aurea, per esempio personificando la responsabilità in precisi individui e capri espiatori, come nel caso del processo di Norimberga e di molti altri. Ma sta proprio qui l'inghippo: le responsabilità di guerra non pesano allo stesso modo, ma pesa il diritto del vincitore. Come dichiarato da Danilo Zolo qualche anno fa,

Mi sembra dunque ragionevole denunciare, come ho tentato di fare nelle pagine che seguono, il «sistema dualistico» della giustizia internazionale. C'è una giustizia su misura per le grandi potenze e le loro autorità politiche e militari: esse godono di un'assoluta impunità sia per i crimini di guerra sia, e soprattutto, per le guerre di aggressione di cui in questi anni si sono rese responsabili, mascherandole come guerre umanitarie per la protezione dei diritti umani o come guerre preventive contro il «terrorismo globale». Dal 1946 ad oggi

non è mai stato celebrato un solo processo, né a livello nazionale, né a livello internazionale, per crimini di aggressione. E c'è una «giustizia dei vincitori» che si applica agli sconfitti, ai deboli e ai popoli oppressi, con la connivenza delle istituzioni internazionali, l'omertà di larga parte dei giuristi accademici, la complicità dei mass media e l'opportunismo di un numero crescente di sedicenti «organizzazioni non governative», in realtà al servizio dei propri governi e delle proprie convenienze

(Zolo, 2006)

■ ... e della natura

Anche la guerra alla Natura non ha mai tregua. Innalzamento delle acque, sterilità del terreno, scomparsa accelerata dei ghiacciai, scomparsa di migliaia di specie, aumento costante del tasso di CO₂ nell'atmosfera. Ogni anno che passa diventa l'anno più caldo mai registrato dalle stazioni meteorologiche; il livello dei mari non fa che innalzarsi; i litorali sono sempre più minacciati dalle tempeste di primavera; quanto all'oceano, a ogni campagna di misurazione risulta sempre più acido. È quel che i giornali definiscono vivere nell'epoca della “crisi ecologica” (Latour, 2021). Velata dalle passate guerre mondiali e globali, dalle più recenti guerre civili locali e regionali, e da quelle guerre combattute in nome dell'espansione coloniale, della guerra al terrorismo o per il controllo delle fonti energetiche fossili, c'è stata in realtà un'altra guerra, anch'essa mondiale, totale, coloniale, che abbiamo vissuto senza viverla, in realtà occultandola accuratamente. Ma essa ci sta chiedendo, come anche quella che si sta combattendo sul suolo europeo, di decidere su quale fronte andiamo a collocarci. Paradossalmente è più facile – almeno per alcuni – decidere la collocazione nel caso di questa guerra tra stati e alleanze di stati che non nel caso della guerra che il capitale ha scatenato sulla Natura. Come sostiene Latour nel caso della guerra a Gaia così come in quello di questa guerra ibrida che si sta combattendo ai confini dell'Europa, “la prima vittima è la verità”, incapace di resistere alla tensione fra descrizione e prescrizione creata dal caotico regime climatico o dal caotico regime geopolitico. Quel che intendeva dire Foucault è che da quando la modernità del capitale alleatosi con gli stati nazione ha preso il sopravvento, lo stato di guerra non è mai stato abolito né nei confronti delle popolazioni da sfruttare né nei confronti della natura da colonizzare.

Non so se sia possibile parlare di “guerra alla natura” come propone Latour, anche perché la Natura non sa di essere immersa in un tale conflitto. Sta di fatto che il modo in cui la natura è stata usata, appropriata, scavata, estratta, trasformata, prodotta e riprodotta lo è stata sulla base del modo in cui molte istituzioni di potere della società hanno trattato i loro membri. Si forma un'immagine della natura e delle modalità di realizzare

lo scambio metabolico con essa analogo allo scambio metabolico che riguarda le società, ossia il processo che regola lo scambio tra lavoro e capitale sulla base di appartenenze storicamente stratificate di razza, classe e genere.

Questo implica il fatto che il capitalismo è, fin dalle prime geografie che ha iniziato a ridisegnare sul pianeta – geografie di dominio, colonizzazione, schiavizzazione - una forza esplicitamente distruttiva, delle società così come della natura. Come sostiene Costas Panayotakis

l'ascesa della crisi multidimensionale del capitalismo testimonia una realtà sempre più inconfondibile: la crescente distruttività del capitalismo. Questa distruttività assume forme diverse. La crisi economica porta a una moltitudine di problemi sociali, che distruggono la vita delle persone, la loro salute e le loro famiglie. Attaccando il diritto delle persone all'istruzione e all'assistenza sanitaria, le politiche di austerità innescate dalla crisi economica amplificano ulteriormente tale distruzione. In combinazione con la distruzione ecologica che il capitalismo infligge al pianeta, questa distruzione mette in pericolo la vita di milioni, se non miliardi, di persone in tutto il mondo. Così fanno le rivalità geopolitiche per il controllo di regioni economicamente importanti del mondo, come le zone di guerra del Medio Oriente che le potenze occidentali [hanno] alimentate per decenni. Alimentando guerre mortali, tali rivalità spingono milioni di persone a migrare in altre parti del mondo. Poiché il numero di rifugiati dalle devastazioni militari, economiche ed ecologiche continua ad aumentare, aumenta la reazione contro di loro nei paesi di accoglienza

(Panayotakis, 2021)

■ Guerre civili

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia è stata preceduta dalla lunga guerra civile iniziata nel 2014 con il colpo di stato di Maidan in Ucraina, - colpo di stato ideato da Washington, che depose il presidente democraticamente eletto dell'Ucraina imponendo al suo posto un leader scelto dalla Casa Bianca, mettendo l'Ucraina nelle mani di forze ultranazionaliste di destra (Foster, 2022b). Quella guerra civile ha segnato buona parte delle province del Donbass, e non si è mai sopita nonostante gli accordi di Minsk, al punto da causare 14.000 vittime e 2,5 milioni di sfollati (Foster, 2022b), la maggior parte dei quali si sono rifugiati in Russia. Quella attuale è sicuramente l'evoluzione in guerra interstatale di quella guerra civile, questo non solo secondo la narrazione russa ma anche l'interpretazione di numerosi osservatori.

Nel 2016 il geografo Michele Pigliucci scriveva:

Despite low attention level in Western media, Ukrainian crisis is not just a local issue, and it is going to jeopardize European integration process due to geopolitical key position of Ukraine in natural gas delivery system.

In facts, besides military race, carrying real dangers, a parallel gas war is staging in Ukraine, where U.S.A. – new hydrocarbon exporter thanks to “shale revolution” – is trying to break the Russian monopoly on Europe, by opening new energetic supply routes, in order to prevent Russia to use this strategic tool to control Europe countries. However, the low price of oil barrel is going to jeopardize U.S.A. plans. In the meantime, Ukraine is close to default due to debt crisis. The decrease of domestic production of energy – caused by political and geopolitical reason related to civil war and annexation of Crimea to Russia – worsens the crisis and prevent Ukraine to free from energetic dependence from Russia, a Moscow’s tool to influence internal situation. Russia is trying to overcome Ukrainian bottleneck by opening new routes for Europe, in order to keep monopoly in energetic European marketplace avoiding access of U.S.A. shale gas. In this scenario, the main problem for Europe is the lack of a common strategy: divided in Russian-friendly countries, anti-Russian and “lone wolves”, European countries pursue their own energetic policies, weakening European Union and threatening to bring Europe to a new division in spheres of influence

(Pigliucci, 2016)

L’articolo mostra con dovizia di particolari che la guerra civile iniziata dopo la rivoluzione del Maidan aveva tutte le potenzialità per evolvere in guerra aperta, e come questo conflitto ruotasse attorno a problematiche energetiche.

Il tema della guerra civile – stasis in greco – offre una lente per leggere la contemporanea condizione sociale di numerose società locali, nazionali o regionali dettata in buona parte dalle operazioni del capitale globale, là dove la posta in gioco è la gestione delle relazioni tra la società e i suoi fondamenti bio-fisici, si tratti delle relazioni tra presunte “razze” e sessi, o dei fondamenti ecologici riproduttivi del sociale, il suo oikeios, ossia l’insieme delle relazioni tra il “sociale” e il “naturale”. Hannah Arendt (1983) e poi Giorgio Agamben (2015) hanno messo in luce come la base di svolgimento delle guerre civili, da quelle greche della polis a quelle religiose del ‘600, a quelle contemporanee, abbiano come oggetto del contendere la relazione tra vita biologica, riproduzione dell’oikos e politica. Le guerre civili non sono tuttavia un possibile scenario di conflitto solo delle società meno sviluppate, ma esse possono essere facilmente comprese anche alla luce del militarismo occidentale, costituito da «un insieme di atteggiamenti e pratiche sociali che considerano la guerra e la preparazione alla guerra come un’attività sociale normale e desiderabile» (Mann, 2003). Il militarismo diventa così lo sfondo pratico nel quale si prepara la guerra civile, sia essa guerra di razza, di classe, di espansione. Si pensi al fatto che la prospettiva della guerra civile si è di recente sviluppata nel dibattito pubblico negli Stati Uniti a seguito del prolungato conflitto iniziato nel maggio del 2020 con l’uccisione da parte della polizia di George

Floyd che ha visto in campo le milizie sovraniste bianche e gli attivisti e militanti afroamericani. Per le milizie suprematiste si tratta di una *race war*. Quando i suprematisti bianchi usano il termine “guerra razziale”, in genere non lo usano per descrivere la violenza razziale in un senso stretto o specifico, ma piuttosto per indicare uno scontro tra razze su larga scala, quasi apocalittico, che mette i bianchi contro afroamericani, ispanici, ebrei e altre minoranze in una lotta esistenziale (Anti-Defamation League, 2020)³. Di recente (gennaio 2022) il *The New York Times* si chiede: “Is Civil War Coming to America?” e qualche settimana dopo lo stesso giornale chiede ancora; “How Likely Is Another Civil War?”⁴. Per Barbara F. Walter (2022), secondo il punteggio del *polity index*, che colloca i paesi su una scala da completamente autocratici (-10) a pienamente democratici (+10), gli Stati Uniti sono ora un +5, il che li rende una “anocrazia”, un Paese che sta passando da una democrazia a un regime autoritario. Per David Theo Goldberg (2020) la guerra civile ha a che fare con le difficoltà nel superare in termini accettabili le differenze biologiche, fenotipiche, culturali, linguistiche, religiose che segnano la popolazione di uno stato o di una città e che forniscono al contempo i termini per la differenziazione “razzializzata” dell’umano. Fino all’inizio dell’attuale guerra, eravamo convinti che esistesse ormai una “lunga pace” fra gli stati a livello globale, ma le loro popolazioni non possono certo sentirsi tranquille o sicure di fronte a conflitti che si svolgono internamente al corpo sociale. Sulla lunga pace interstatale si proietta l’ombra scura della guerra civile che si può facilmente estendere al sistema globale degli stati in un mix caotico di guerre tra componenti civili e apparati statali, come è accaduto nel caso della Siria, dell’Etiopia e del Tigray e ora dell’invasione dell’Ucraina da parte della Russia, anticipata come sappiamo dalla guerra civile del Donbass iniziata nel 2014. Le guerre civili non sono solo la conseguenza imprevista del fallimento della lotta per la democrazia, sono lotte su

³ Some neo-Nazi groups, such as Atomwaffen and Feuerkrieg Division, claim their very purpose is to prepare for “race war.” Other white supremacists repeatedly reference it on podcasts or on white supremacist discussion forums such as Stormfront. The latter has featured a variety of race war-themed topics in recent years, including “They Want a Race War, Don’t They?,” “Blacks won’t win the race war,” and “When the Race War is Escalating, What Side Will You Be On?”

⁴ Il 13 marzo 2022 il NYT pubblica la seguente lettera: «Jamelle Bouie starts out by documenting the public feeling that the United States is indeed facing a second civil war. But he takes a wrong turn by suggesting that this conflict will not happen because today’s conditions do not mirror those of our 19th-century version (“Why We Are Not Facing the Prospect of a Second Civil War,” column, Feb. 17). However, we are in a very precarious position. Large portions of our population have adopted an antigovernment position, fueled by our former president and his minions. Racism is now out in the open, as evidenced by the rantings of anti-diversity proponents in raucous school board meetings throughout the country. The country is more armed than ever, and thousands of these citizens belong to organized militia. We learn more details every day about how close we came last year to a coup engineered by the former president. Too many elected officials no longer display commitment to our democratic principles. The organized campaign of disinformation that is destroying our country is buttressed every day by extreme-right media outlets and commentators. Contrary to Mr. Bouie’s piece, there is a serious risk that we will lose this precious experiment called American democracy. Yet there is still a modicum of hope it can be averted. But that will require that we all take responsibility by speaking up for our Republic».

modi competitivi di essere nel mondo, sulle loro concezioni sottostanti, sul controllo degli apparati politici ed economici dediti alla ri-produzione, sul rapporto con la parte materiale della vita sociale, e sempre più per il controllo della natura stessa, visti i crescenti limiti fisici alla crescita.

La guerra in Ucraina manifesta tali caratteristiche anche se si mischiano con altre più classiche quali l'irredentismo delle minoranze russe, la difesa della loro cosiddetta identità linguistica, culturale, etno-nazionale, forsanche politica. Far risalire tuttavia tale conflitto a tensioni e conflitti etno-nazionali ci sembra non esaustivo, sebbene tale prospettiva possa essere anche plausibile perché, come sostiene Zizek (2022) nel capitalismo globale i conflitti etnici, religiosi e culturali sono le uniche forme possibili di lotta politica. Per altro, la serie di conflitti suscitati da movimenti irredentisti o secessionisti è molto lunga e tipica dell'est europeo: come non ricordare la guerra civile di natura secessionista che segnò la devoluzione della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica negli anni '90, ma anche di conflitti come quello nord-irlandese, basco o corso. Separatismo, secessionismo, irredentismo sono modalità tipiche di ricerca dell'autodeterminazione etno-nazionale come è stato nel caso della costituzione della maggior parte degli stati-nazione dell'Europa dell'Est e dell'Asia minore avvenuta con la dissoluzione dell'impero austro-ungarico e ottomano o di altre forme di secessione come nel caso di bengalesi, eritrei, curdi (Hroch, 1985 e 2015; Herod, 1976; Padovan, 1996; Connor, 1984). In questo caso l'obiettivo è la separazione e la formazione di un proprio stato sovrano con connessioni minime o inesistenti con governi precedenti. Il separatismo integrale è stato tipico del processo di disintegrazione dell'impero sovietico e dei regimi socialisti dell'Est. Altri esempi di separatismo etnico possono essere classificati come movimenti di "diaspora" che intendono riunire in un'unica patria i membri etnici sparpagliati sul globo. L'irredentismo è una strategia in virtù della quale una comunità etnica, i cui membri sono divisi e disgregati in stati separati, cerca la riunificazione e il recupero dei territori "persi" o irredenti occupati dai suoi membri. In generale ciò è possibile solo là dove i membri della comunità etnica vivono in aree o stati contigui, come nel caso delle popolazioni russofone del Donbass. Anche in questo si tratta di movimenti e aspirazioni che per quanto possano sembrare superati – e probabilmente lo sono – sono dotati di una loro propria legittimità.

■ Climate wars

Nella letteratura è ormai assodato il fatto che gli impatti del cambiamento climatico saranno numerosi, diversificati e differenziati sulla base dell'organizzazione delle società che li subiscono (IPCC, 2022). Secondo l'IPCC,

About 3.3 billion people are living in countries with high human vulnerability to climate change. Approximately 1.8 billion people reside in regions classified as having low vulnerability. Global concentrations of high vul-

nerability are emerging in transboundary areas encompassing more than one country as a result of interlinked issues concerning health, poverty, migration, conflict, gender inequality, inequity, education, high debt, weak institutions, lack of governance capacities and infrastructure. Complex human vulnerability patterns are shaped by past developments, such as colonialism and its ongoing legacy, are worsened by compounding and cascading risks and are socially differentiated. For example, low-income, young, poor and female-headed households face greater livelihood risks from climate hazards

(IPCC, 2022)

Il cambiamento climatico è una matrice di rischi e tutte le questioni fondamentali come sviluppo, sicurezza, migrazione, salute saranno trasformate e probabilmente peggiorate dal cambiamento climatico. Ad un primo sguardo, i cambiamenti ecologici globali comporteranno – secondo la letteratura - guerre, moltiplicazione di rischi, minacce, conflitti, disuguaglianze. Essi sono la causa della crescente perdita di risorse, nella forma di carestie, inondazioni, incendi, variabilità climatiche estreme causando il degrado se non la perdita di habitat e conseguenti migrazioni; generano già malattie, epidemie, endemie globali; alimentano il razzismo ambientale e climatico lungo la logica centro-periferia (geo-razzismo o sedimentazione materiale e spaziale delle ineguaglianze razziali), naturalizzando le disuguaglianze e creando rinnovate dinamiche del capro espiatorio e delle comunità della paura ridislocando, ansie, paure, stress collettivi; la normalità della catastrofe e dell'emergenza climatica e ambientale spingerà a una gestione militare degli effetti del cambiamento climatico sulla sicurezza collettiva.

Una conferma dell'impatto del cambiamento climatico lo abbiamo proprio in Russia. Qui, il terreno si sta muovendo. Si ritiene che il degrado del permafrost, secondo l'IPCC, abbia provocato uno dei peggiori disastri ambientali nel recente passato del Paese. Nel 2020, durante un'ondata di caldo record, si pensa che il cedimento della terra abbia causato la rottura di un serbatoio, versando circa 20.000 tonnellate di diesel nei fiumi e nei laghi vicino a Norilsk, una città di 175.000 abitanti costruita interamente sul permafrost. In tutto il nord ghiacciato della Russia, la capacità del suolo di supportare gli edifici si degraderà fino a un terzo entro il 2050, creando un enorme disastro infrastrutturale che secondo uno studio potrebbe costare 132 miliardi di dollari. E mentre la Russia porta avanti la sua guerra a sud, al nord il cambiamento climatico ne ha lanciata una chimica: l'antrace rilasciato dal suolo in fusione negli ultimi anni è solo il primo avvertimento della possibilità che nuovi patogeni e pandemie possano sprigionarsi proprio dal degrado del permafrost (Wu et al., 2022; Zhong Z-P. et al., 2020). Allora come risponderà la Russia? Affrontare questi problemi richiede denaro, pianificazione e spostamento delle priorità. Là dove ciò manca, gli scienziati vedono un ciclo di feedback di inazione, impatto e perdita di controllo. Ma le guerre – anche quelle del clima - non

possono essere spiegate con semplici schemi deterministici e meccanicistici che attribuiscono in modo naif ai cambiamenti ecologici globali la responsabilità dell'evento bellico. Questo modo naturalistico e mitico, che nasconde alla fin fine ogni responsabilità, di spiegare la guerra cela il fatto che per poterla condurre vi devono essere a disposizione denaro, mezzi, organizzazioni, eserciti, tecnologie, scienziati, e anche una volontà politica. La guerra non è tipica solo del capitalismo, ma il modo in cui il capitale globale e i suoi funzionari statali hanno più e più volte riorganizzato e potenziato la macchina bellica, è specifica di questo modo di distruzione della natura e di estrazione di valore dagli umani. Chi non riesce a vedere che la guerra in Ucraina è una guerra tra capitalismi e capitali in un cruciale momento di crisi di accumulazione e di fertilità globale, è un ingenuo.

■ **Conflitti della deep transition**

La nostra tesi è che l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e la susseguente guerra che è scoppiata non siano state causate dalla pazzia di un autocrate, nemmeno da una chiara e indiscutibile dinamica irredentista – per quanto in parte visibile – ma da un concerto di cause e dinamiche che in buona parte possono essere fatte risalire a una combinazione di militarismo e capitalismo fossile che si è attivata e resa aggressiva nella più ampia cornice della crisi ecologica globale e dalla fine probabile di un ciclo sistemico di accumulazione. Il crescente disordine socio-ecologico che caratterizza il complesso “Sistema Terra” sta generando crisi economiche e instabilità sociale, facendo sì che il sistema non risponda più adeguatamente ai processi di accumulazione capitalista globale, minando così l'ordine sociale apparentemente inerziale tipico delle società capitaliste. Un sistema orientato all'estrazione di quantità crescenti di lavoro da qualsiasi entità capace di generarlo, indifferente alle entità materiali che incorporano valore o come diceva Marx “indifferente alla forma particolare di valore in cui è presente”, comporta l'astrazione definitiva del lavoro della natura, mentre il lavoro morto della natura (la sua ricchezza materiale depositata dopo eoni di lavoro) viene mercificato e utilizzato per catturare il lavoro vivo.

Questa guerra, che manifesta l'intollerabile combinazione di capitalismo fossile e militarismo, si pone sul punto di giuntura o sulla soglia di una “profonda transizione” che il geo-capitalismo globale inteso come sistema globale e geologico si trova ad affrontare. Le caratteristiche di tale transizione sono numerose e mutevoli, così come lo sono le teorie che provano da un paio di decenni a descriverla e comprenderla sulla base di analogie storiche con la precedente “deep transition”, quella dal feudalesimo al capitalismo. Differenti modelli si sono quindi misurati con questa transizione storica e di conseguenza con quella che si sta stagliando all'orizzonte dettata dai limiti alla crescita del capitale, limiti che si presentano sia dal lato dell'input – i limiti fisici della fornitura di materie prime da parte del pianeta – sia dal lato dell'output – i limiti fisici di assorbimento dei gas climalteranti. Un punto di vista da prendere in conside-

razione è quello della “deep transition” che si focalizza sulla dimensione socio-tecnica della transizione accomunando una serie di fattori quali l’aumentata produttività del lavoro, la meccanizzazione, l’uso di energia fossile, l’allungamento delle catene del valore (Schot and Kanger, 2018); un’altra prospettiva riguarda la transizione socio-ecologica e dei profili metabolici suggerita dalla scuola dell’ecologia sociale di Vienna che prende in considerazione il passaggio dai sistemi agrari a quelli industriali usando essenzialmente indicatori di consumo energetico globale e pro-capite e di uso del suolo (Fischer-Kowalski and Haberl, 2007; Haberl et al., 2017); un’ulteriore prospettiva è quella del techno-economic paradigm che spiega le grandi transizioni come una serie di interconnesse differenti ondate di cambiamento generate da clusters di innovazione tecnica, organizzativa e istituzionale (Perez, 2016). Infine, propongo la visione dei cicli sistemici di accumulazione, ossia fasci di processi promossi dai “vertici” dell’economia-mondo capitalistica che indicano sia una fondamentale continuità nei processi di accumulazione del capitale su scala mondiale sia fratture fondamentali nelle strategie e nelle strutture che hanno dato forma a questi processi nel corso dei secoli. Essi mettono in evidenza l’alternarsi di fasi di cambiamento continuo e fasi di cambiamento discontinuo (Arrighi, 2014). In quest’ultima, l’accento è sul cambiamento politico-economico dell’egemonia globale sul sistema di accumulazione mettendo in rilievo le strette ma instabili relazioni e sintesi tra stato e capitale di origine braudeliana.

A corollario di quanto detto, vale la pena prendere in considerazione un ulteriore aspetto, ossia l’idea che le transizioni energetiche generino motu proprio forme dinamiche e mutevoli di conflitto. Come notato da Marina Fischer-Kowalski et. al. (2019), vi è una stretta correlazione tra gli iniziali processi di transizione energetica di una società e l’insorgenza di rivoluzioni, conflitti, e guerre locali. Da un punto di vista astratto, non sorprende che un’importante risorsa energetica aggiuntiva – oltre a una diminuzione dell’energia disponibile – abbia il potenziale per scuotere i sistemi sociali, sfidare le tradizionali relazioni di potere e portare a cambiamenti nelle strutture politiche e istituzionali. Come notato anni fa da Ivan Illich, l’ordine sociale potrebbe dipendere dal “quanto” di energia pro capite che otteniamo. Oltre una certa soglia energetica l’ordine sociale comincia a essere disturbato andando verso il collasso. Ma anche un’improvvisa riduzione di energia in una situazione di dipendenza può portare al collasso. Usando la lente delle relazioni internazionali e della geopolitica possiamo dire che c’è una grande confusione sulla prossima transizione energetica che può prendere sia la strada del greening sia quella opposta verso un nuovo revival dei combustibili fossili a causa della scoperta di nuovi depositi e riserve come nel Polo Artico o come l’ormai famoso Golem Basin nel cuore del Mediterraneo. Quello che sta accadendo è un vasto sussulto nell’attuale regime energetico che potrebbe destabilizzare le posizioni degli attori precedentemente dominanti - stati e società - così come l’ordine monetario. Questo è l’ordine di grandezza del quadro in cui deve essere collocata questa guerra.

■ Cicli sistemici di accumulazione

L'aspetto principale del modello di Giovanni Arrighi (2014) è costituito dall'alternanza di epoche di espansione materiale (le fasi D-M dell'accumulazione di capitale) e di epoche di rinascita e di espansione finanziaria (le fasi -D'). Nelle fasi di espansione materiale il capitale M monetario «mette in movimento» una crescente massa di merci (inclusa forza-lavoro mercificata e risorse naturali); nelle fasi di espansione finanziaria una crescente massa di capitale monetario «si libera» dalla sua forma di merce, e l'accumulazione procede attraverso transazioni finanziarie. Queste due fasi formano un intero ciclo sistemico di accumulazione. Le espansioni finanziarie sono considerate sintomatiche di una situazione nella quale l'investimento di denaro nell'espansione del commercio e della produzione non assolve più al compito di incrementare il flusso di denaro verso lo strato capitalistico con la stessa efficacia delle transazioni finanziarie e rappresentano l'epifania del ciclo di accumulazione. In una situazione del genere, il capitale investito nel commercio e nella produzione tende a ritornare alla sua forma di denaro e ad accumularsi in maniera più diretta, come nella formula abbreviata di Marx D-D'.

Una breve diagnosi della crisi può essere condotta combinando le prospettive prima citate. La corrente crisi dell'ordine globale geo-capitalista è di una profondità e radicalità inusuali, soprattutto dal lato della capacità egemonica imperiale statunitense. La crisi che ne sta minacciando l'egemonia è segnata da fattori sia interni che esterni: da un lato vi è un deterioramento interno del modo di produzione stesso, del suo sviluppo potenziale, segnato da rendimenti decrescenti, aumento delle disuguaglianze, diminuzione dei profitti, scarso aumento della produttività del lavoro sociale nonostante le innovazioni digitali, crescenti tensioni sociali al limite della guerra civile come detto prima; dall'altro vi sono alcuni "limiti" esterni che distorcono il suo normale corso di sviluppo, come la diminuzione della fertilità naturale del capitale investito, le resistenze crescenti che trova in molti territori e la crescita del capitalismo cinese. Queste cause - declino interno e limiti esterni - interagiscono tra di loro creando un circuito di feedback positivi (Biel, 2012). Il sistema viene periodicamente scosso da lotte di classe, di genere, di razza, indigene, o ancora da movimenti nazionali che provano a mettere in discussione l'eurocentrismo dell'ordine dominante. Il capitalismo ha una certa capacità di manovra all'interno di questo reticolo di questioni. Quando i problemi sociali interni diventano troppo acuti essi vengono esportati nella sfera ecologica o in quella geo-politica: la "crescita" economica ha consentito, a un costo ecologico ed umano immenso, di tenere a bada le contraddizioni sociali entro una certa misura. Tali manovre non rimuovono i problemi fondamentali, ma semplicemente li spostano. Tuttavia, hanno permesso al capitalismo di superare crisi apparentemente insuperabili, e di continuare a compiere la sua missione storica. Ma la crisi attuale sembra non risolvibile dalla normale regolazione e delocalizzazione delle relazioni di sfruttamento.

Come suggerisce sempre Biel, la particolarità del capitalismo è che si è

dovuto rivoluzionare così spesso da creare costantemente un abisso enorme tra il suo “ordine reale” e quello “ideale”. Secondo una lettura sistemica della nozione di distruzione creativa di Schumpeter, è chiaro che il modo di produzione funziona effettivamente con il caos – creato spesso da azioni belliche se non vere e proprie guerre - per garantire la transizione tra i regimi di accumulazione. In tal modo monopolizza per sé i frutti creativi del caos, mentre quelli distruttivi vengono esportati verso il basso, o verso l'esterno, alla periferia o ai margini. Ciò che ottiene è una fase di stabilità (ordine) sotto forma di un nuovo regime per garantire profitti per il prossimo lungo ciclo; ciò che viene sacrificato è il tipo di stabilità o prevedibilità a cui la gente comune potrebbe aspirare: occupazione, accesso alla terra, sicurezza alimentare. Ma questo ci porta a un grande paradosso. Per ottenere la distribuzione selettiva di rischi e benefici, le aspirazioni delle masse devono essere rimodulate e ridotte. Sono quindi necessari un alto grado di militarismo e repressione, che tendono a lavorare nella direzione di un'intensificazione del controllo centralizzato. Ma tali metodi sono precisamente il modo sbagliato di far funzionare un sistema. Ciò suggerisce una lettura interessante dell'imperialismo: la fusione dello stato militarista con corporazioni industriali giganti, centralizzate e gerarchiche – spesso operanti nel campo dell'energia fossile ma non solo - creerebbe il rischio di una dinamica autodistruttiva. Accentrando troppo il sistema perderebbe la capacità di accedere creativamente alla funzione caotica o, come sostiene Arrighi, perderebbe la sua elasticità nel cercare nuove fonti di accumulazione.

L'irrigidimento del centro del comando dell'accumulazione globale non può che innescare una transizione caratterizzata da una ricollocazione spaziale di quel centro che esibisce dinamiche turbolente. La crescente espansione e intensificazione geografica è da un lato in grado di superare le barriere esistenti all'accumulazione di capitale, ma allo stesso tempo aumenta l'instabilità del processo di accumulazione. La fine di un ciclo di accumulazione comporta di solito il declino di un determinato centro egemonico e la nascita di uno nuovo che inizia con un'espansione stabile. Per spiegare questo passaggio da una vecchia a una nuova egemonia, per cogliere i cambiamenti nelle strutture egemoniche e nella relativa organizzazione spaziale del commercio e della produzione all'interno del sistema mondiale, Arrighi usa il concetto di “caos sistemico”. La transizione ecologica vista dal capitalismo verde annuncia un nuovo ciclo di accumulazione ma non ancora una transizione di egemonia. La continua riorganizzazione geografica, finanziaria e materiale del sistema mondiale può subire conflitti se non viene identificato un chiaro agente di questa riorganizzazione per un nuovo ciclo di accumulazione. Questa incertezza può porre barriere al cambiamento provocando turbolenze e quindi un caos sistemico dovuto ad esempio all'incapacità di superare la decrescente fertilità naturale del capitale globale o alle resistenze alla transizione verso una nuova espansione finanziaria e spaziale. In questo processo, la turbolenza alla fine lascia il posto al caos.

La guerra in Ucraina è l'esito di queste dinamiche sistemiche che segnano il capitale globale e le relazioni tra le sue componenti statali e corporative accelerate dalla profonda crisi ecologica che attraversa il pianeta, crisi segnata dalla diminuzione della fertilità naturale del capitale facendo sì che tale riduzione venga affrontata dai vari centri del capitale in modi differenti generando una crescente tensione tra diversi scenari ed agenti. Questi scenari possono essere quello del green capitalism così come viene proposto dall'Europa, quello ibrido ma strettamente ancorato al capitalismo fossile degli Stati Uniti, e quello interamente fossile della Russia al quale si aggan- ciano le due altre grandi economie, quella cinese e indiana che condividono in parte la strategia russa, ossia il fatto di sottrarsi o di creare una contro-egemonia globale nel momento in cui tale transizione - che corrisponde a un nuovo ciclo sistemico di accumulazione - si afferma. La transizione che si profila all'orizzonte necessaria per fronteggiare la perdita di fertilità naturale del capitale - dovuta ai rendimenti decrescenti di vari sistemi di fornitura di energia e materie prime e ai costi degli output di tali sistemi dovuti ai cambiamenti climatici - non può che rendere instabile la situazione sociale e politica. Si può dunque capire la battuta di Arrighi secondo cui « la centralità della "forza" nel determinare la distribuzione dei costi e dei benefici tra i partecipanti all'economia di mercato» (2014, p. 48) diviene indispensabile.

L'orizzonte della transizione che emerge presenta quindi elementi cruciali e problematici per l'accumulazione globale di capitale che sta provando a inaugurare un nuovo ciclo sistemico di accumulazione preannunciato dal super-sviluppo del settore finanziario alla ricerca di nuove opportunità di investimento - come segnala la finanza verde. Ma il decollo di questo nuovo ciclo sistemico di accumulazione si trova di fronte un aspetto importante, la diminuzione della "fertilità naturale del capitale", ovvero la disponibilità di energia fossile e di materie prime a buon mercato necessarie per catturare lavoro vivo. Questa dinamica determina il rapporto tra lavoro morto e lavoro vivo, tra portatore di valore e lavoro valorizzante, o, in altre parole, la composizione organica del capitale. Come scriveva Marx: «Qui c'è solo una cosa da notare: la ricchezza naturale in ferro, carbone, legno, ecc., che sono gli elementi principali utilizzati nella costruzione e nel funzionamento delle macchine, si presenta qui come una fertilità naturale di capitale ed è un fattore che determina il saggio di profitto indipendentemente dal livello alto o basso dei salari» (Marx, 1894, vol. III, p. 76). Significa che con una disponibilità decrescente di materie prime ed energia a basso costo - e di conseguenza di forza-lavoro viva - che costituisce la "fertilità naturale" del capitale, non solo il saggio di profitto può diminuire mettendo a rischio la macchina dell'accumulazione, ma anche che diversi capitali - e stati - iniziano a lottare per controllare non solo le vecchie fonti fossili - necessarie a sostenere questa transizione - ma anche nuove materie prime come il palladio, il litio, il titanio e così via.

Il segnale dell'inizio di questa lotta sono i crescenti investimenti dell'Europa e degli Stati Uniti nella transizione tecno-ecologica, ma soprattutto nel

controllo e nell'organizzazione del mercato mondiale dell'energia, delle tecnologie di conversione, e finanche dei mercati delle emissioni. Come suggerito da Arrighi,

l'espansione del potere capitalistico nel corso degli ultimi cinquecento anni è stata associata non solo alla concorrenza fra gli stati per il capitale mobile, come sottolineato da Weber, ma anche alla formazione di strutture politiche dotate di capacità organizzative sempre più ampie e complesse per il controllo delle condizioni sociali e politiche dell'accumulazione di capitale su scala mondiale. Nel corso degli ultimi cinquecento anni, queste due condizioni fondamentali dell'espansione capitalistica sono state continuamente e parallelamente ricreate. Ogniqualevolta i processi di accumulazione del capitale su scala mondiale hanno raggiunto i loro limiti, sono seguiti lunghi periodi di lotta fra gli stati, durante i quali lo stato che controllava le fonti più abbondanti di capitali eccedenti tendeva ad acquisire le capacità organizzative necessarie a promuovere, organizzare e regolare una nuova fase di espansione capitalistica di dimensioni e portata maggiori di quella precedente

(Arrighi, 2014)

■ Managerialismo militarista

Un soggetto statale che intende porsi come promotore e regolatore di un nuovo ciclo di accumulazione deve possedere enormi capacità finanziarie, organizzative, tecniche ed energetiche la cui sintesi corrisponde a un sistema militarista se non militare tout court, o comunque implica un potere che deve far leva sulla dimensione bellica, se non altro come contenimento o gestione diretta o delegata di conflitti come l'attuale. Come rammenta Jonathan Feldman (2022a) la mobilitazione bellica della quale siamo testimoni si basa su un modello di "managerialismo militarista". Nella misura in cui si investe nella transizione energetica per uscire dall'era dei combustibili fossili, ad Est e ad Ovest cresce la tendenza ad espandere approcci militaristi alla politica estera definiti da: (a) economie di guerra permanenti, che producono ed innovano continuamente sistemi d'armi, (b) appartenenza o stretta cooperazione con alleanze militari e (c) politica estera basata sull'estensione di potere militare, giochi di guerra e provocazioni che aiutano a razionalizzare le contromosse dall'altra parte. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia è il culmine di questa logica, ma nessuna delle parti in lotta ammetterà mai la loro responsabilità nel ciclo della violenza che si dipana ora. Ogni provocazione NATO rafforza il paradigma militarista russo. L'invasione dell'Ucraina conferma la visione del mondo dei managerialisti militari della NATO.

Il managerialismo militarista è un sistema di estensione "naturale" del potere delle organizzazioni burocratiche per il controllo di un numero crescente di persone e luoghi e si basa sul ben conosciuto circuito di scambio tra militarismo, armi

e guerra (Feldman, 2022b), che si configura come un ciclo perpetuo che combina politica, tecnologia, economia ed addestramento. In termini più ampi, come afferma Michael Mann,

human societies form around four distinct power sources – ideological, economic, military, and political – which have a relative degree of autonomy – but also of integration - from each other. But the power sources are ideal types. They do not exist in pure form in the real world. Instead, they congeal around the major macroinstitutions of society – in this case, capitalism, the nation-state, and empires – or better the sole remaining empire of the world, the United States. The major novel ideologies of the period emanate from human attempts to understand the entwining of these three

(Mann, 2013)

Il potere militare è quindi uno dei quattro poteri attorno ai quali si forma l'ordine sociale ed esso emana una particolare forma di organizzazione eco-sociale o socio-materiale che possiamo definire "militarismo". Il militarismo modella le relazioni sociali interne ed esterne e lavora nella direzione di alimentare e rafforzare il potere delle élite militari in nome della sicurezza. Produzione di sicurezza e militarismo sono ovviamente strettamente correlati. Come ricorda Feldman citando Andrew Murray di Stop the War, in autunno i governi degli Stati Uniti e dell'Ucraina firmavano un accordo per approfondire la "cooperazione strategica di difesa". Questo trattato cercava di rafforzare «la cooperazione strategica per la difesa e la sicurezza USA-Ucraina e l'avanzamento di priorità condivise, approfondendo la cooperazione in aree come la sicurezza nel Mar Nero, la difesa informatica e la condivisione dell'intelligence per il contrasto all'aggressione russa».

Sostenere che US (e per estensione la NATO in quanto alleanza ma non gli stati membri) e Russia siano due stati militaristi credo sia abbastanza legittimo. Il militarismo è spesso usato per denotare ingenti spese militari, potere coercitivo sproporzionato nella sfera domestica, ideologia (Eastwood, 2018; Pynnöniemi, 2021). L'Oxford Reference definisce il militarismo come «La convinzione o il desiderio di un governo o di un popolo che un paese debba mantenere una forte capacità militare ed essere pronto a usarla in modo aggressivo per difendere o promuovere interessi nazionali. La convinzione o il desiderio di un governo o di un popolo che un paese debba mantenere una forte capacità militare ed essere pronto a usarla in modo aggressivo per difendere o promuovere interessi nazionali». Bryan Mabee e Srdjan Vucetic (2018) hanno suggerito una tipologia che distingue tra militarismo degli stati nazione, militarismo della società civile e militarismo neoliberista. Nel contesto russo, il concetto di militarizzazione è stato utilizzato con riferimento al ruolo accresciuto delle considerazioni militari sia in ambito nazionale che estero. Inoltre, è stato anche accoppia-

to con il patriottismo. Date queste definizioni, vi sono numerosi indicatori di militarismo inteso come produzione di sicurezza, visione e pratica delle relazioni internazionali o come cultura del paese di riferimento.

Di sicuro l'indicatore centrale è quello riferito alle spese militari a livello globale e come tali spese si distribuiscano tra i paesi:

Total global military expenditure rose to \$1981 billion last year, an increase of 2.6 per cent in real terms from 2019, according to new data published by the Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI). The five biggest spenders in 2020, which together accounted for 62 per cent of global military expenditure, were the United States, China, India, Russia, and the United Kingdom. I paesi qui citati destinano alle spese militari le seguenti percentuali del loro GDP: US 3.7%; China 1.7%; India 2.9%; Russia 4.3%; UK 2.2%; Saudi Arabia 8.45%. È anche interessante notare la spesa militare pro-capite annuale nel 2020: Israel \$2,508; United States \$2,351; Saudi Arabia \$1,652; Norway \$1,312; Australia \$1,080; United Kingdom \$873; France \$808; Russia \$423 (\$867 nel 1988).

(Lopes da Silva, Tian and Marksteiner, 2021)

Le spese militari possono essere considerate un importante indicatore di militarismo di un paese, così come il posizionamento politico delle élite militari. Come ci aveva già detto Charles Wright Mills, il complesso militare-industriale è, di sicuro negli Stati Uniti, anche una delle principali élite che governano il paese:

In the twentieth century, among the industrialized nations of the world, the great, brief, precarious fact of civilian dominance began to falter; and now—after the long peace from the Napoleonic era to World War I—the old march of world history once more asserts itself. All over the world, the warlord is returning. All over the world, reality is defined in his terms. And in America, too, into the political vacuum the warlords have marched. Alongside the corporate executives and the politicians, the generals and admirals - those uneasy cousins within the American elite have gained and have been given increased power to make and to influence decisions of the gravest consequence

(Wright Mills, 1956)

Se è da tempo risaputo che la società statunitense è intrisa di militarismo – offensivo o difensivo non ha qui molta importanza - lo stesso avviene per quella Russa. Secondo Mann (2013), mentre la difesa sovietica e poi russa si basava su eserciti di massa, mantenendo la società russa sostanzialmente militarizzata, l'esercito americano high-tech si proponeva di allontanare o separare il suo militarismo dalla vita della maggior parte degli americani. Purtut-

tavia, la militarizzazione della società statunitense combinava la dimensione tecno-organizzativa delle strutture militari con il fatto di rendere la guerra e la sicurezza nazionale ansie collettive in grado di fornire i modelli e le metafore per plasmare vaste aree della vita sociale. In altre parole, il successo del keynesismo militare statunitense implicava che gli americani avessero armi e burro, cosicché prosperità e difesa erano integrate nell'esperienza della "libertà". La "difesa" riguardava un intero "modo di vivere" e questo veniva vissuto in termini più quotidiani.

Condivido l'idea di Michael Mann (2003) e Martin Shaw (2013), che i militarismi possano essere riconosciuti in termini di "forze sociali tipiche" e "relazioni sociali prevalenti" che ne costituiscono le "determinanti fondamentali". Si possono tuttavia osservare tipi differenti di militarismo se accogliamo l'interessante classificazione in tipi ideali suggerita da Mabee e Vucetic (2018). La società russa può essere ritenuta militarista dal punto di vista dell'ordine interno e di un nazionalismo collegato a forme più recenti di "irredentismo" (Pynnöniemi, 2021) e separatismo, vicina quindi al nation-state militarism. La società statunitense è vicina al modello del militarismo della società civile là dove alcuni gruppi - come i white supremacists - sostenuti ma non guidati dallo stato, contribuiscono al militarismo della società civile. Il controllo delle frontiere tra Messico e Stati Uniti ha incluso negli ultimi dieci anni una serie di gruppi di vigilanti - come l'ormai defunto Minuteman Civil Defense Corps o l'American Border Patrol - i cui leader hanno condiviso la loro esperienza con l'amministrazione Trump. Il militarismo si configura nel dispiegamento di veterani militari, hardware e tattiche militari (droni e piccoli aerei impegnati in operazioni di intelligence, sorveglianza e ricognizione) e cultura militare (abiti mimetici, struttura di comando) per "monitorare il confine" e, in alcuni casi, interdire e trattenere anche gli immigrati che attraversano la frontiera (Mabee e Vucetic, 2018).

La società statunitense può essere inoltre reputata un tipico modello di civil society militarism se si considera la diffusa e generalizzata dimestichezza con le armi dei suoi cittadini e il continuo verificarsi di omicidi collettivi sia a base razziale sia a base vendicativa dovuti a singoli super-armati. Secondo lo Small Arms Survey del 2018 - un progetto di ricerca indipendente situato presso il Graduate Institute of International and Development Studies di Ginevra - i civili statunitensi possiedono da soli 393 milioni (circa il 46 per cento) del totale mondiale di armi da fuoco detenute dai civili. Gli americani costituiscono il 4% della popolazione mondiale, ma possiedono circa il 46% dell'intero stock globale di 857 milioni di armi da fuoco civili. Questo è il triplo delle scorte totali delle forze armate mondiali. Negli Stati Uniti vi sono 120 armi ogni 100 persone. In Italia vi sono 14.4 armi ogni 100 abitanti e in Russia 12.2 ogni cento.

Visti dal punto di vista della sicurezza esterna e delle relazioni internazionali gli Stati Uniti possono essere facilmente considerati un paese militarista. Il militarismo orizzontale prima descritto si combina facilmen-

te nel caso statunitense con l'emergente militarismo neo-liberista che si affida al mercato per gli appalti della difesa e della gestione del personale, che riduce al minimo la leva militare, ma che include un numero crescente di società neo-mercenarie e di sicurezza dotate di apparati hi-tech, la privatizzazione della logistica militare, la proliferazione di nuove tecnologie militari e la crescente apertura e concorrenza nel mercato internazionale delle armi. Tuttavia, tale trasformazione neoliberale nel segno della fluidità e libertà da intralci burocratici degli apparati bellici non comporta necessariamente l'indebolimento del militarismo nazional-statale, anche se cambiano le regole di ingaggio e le modalità di condurre il conflitto. In termini generali si può sostenere che gli Stati Uniti siano lo stato-nazione più belligerante e militarizzato sul piano planetario:

The US has been at war 225 out of 243 years since 1776, for more than 92 percent of the time. While the number of US foreign military interventions had stood at 188 till 2017, the world superpower was found involved in 117 “partisan electoral interventions” between 1946 and 2000 or around one of every nine ballot exercises held since Second World War. The United States has been involved in several foreign interventions throughout its history. It was engaged in 46 military interventions from 1948–1991. “The National Interest”, an American bimonthly international affairs magazine, had carried a report in 2017, which had held: “The United States engaged in 46 military interventions from 1948–1991. From 1992–2017, this number had increased four-fold to 188. These statistics introduce two important puzzles. First, why would military interventions rise at the same time success in military interventions has been declining? Second, why would military interventions increase after the Cold War?

(Shah, 2020)

■ Capitalismo fossile, petro-stati e petro-culture

La guerra è anche un inferno ad alta intensità energetica. I caccia sopra l'Ucraina e i carri armati sulla terraferma del paese bruciano e sono bruciati da torrenti di carburante, così come bruciano impianti industriali, edifici, infrastrutture. Ci sono anche i vettori di personale, camion di supporto, generatori che ronzano sulle basi: tutto vomita nuvole di carbonio nell'atmosfera (Simon, 10/3/2022). L'anno scorso il “Conflict and Environment Laboratory” associato al Parlamento Europeo, ha iniziato a stimare l'impronta di carbonio (footprint or bootprint) del settore militare europeo, considerando anche le emissioni indirette, come quelle create dalle catene di approvvigionamento dell'industria della difesa che supportano le operazioni militari. La produzione di missili e munizioni e la loro distribuzione e commercializzazione richiede energia. I ricercatori dell'Osservatorio hanno calcolato che nel 2019 le

emissioni militari nell'UE sono state pari a 24.8 milioni di tonnellate di CO₂, pari a quelle emesse da più di 14 milioni di automobili. E questo prima che il continente affrontasse la sua più grande guerra dal 1945. E si tratta peraltro di una stima piuttosto prudente, considerato che con l'aumento delle spese militari, aumenteranno anche le associate emissioni di gas serra. Nel 2017, l'esercito degli Stati Uniti ha acquistato 270.000 barili di petrolio al giorno, diventando così il più grande consumatore istituzionale di idrocarburi. (È di gran lunga il più grande esercito sulla Terra, tre volte più costoso di quello cinese, il secondo più grande. La Russia è al quarto posto.) Se l'esercito americano fosse uno stato-nazione, sarebbe il 47° più grande produttore di gas serra nel mondo, e questo considerando solo le emissioni derivanti dal consumo di carburante. La sola US Air Force è responsabile di oltre la metà di queste emissioni, sia perché gli aerei percorrono moltissimi chilometri sia perché l'emissione di carbonio ad alta quota porta a un riscaldamento fino a quattro volte più intenso di quello a terra (Simon, 2022).

La spesa energetica mondiale nel 2011 è stata di oltre 6.000 miliardi di dollari USA - il 9% del prodotto interno lordo (PIL) mondiale. Questo pone l'energia al secondo posto rispetto alla spesa sanitaria in molti paesi, e in alcuni casi al primo posto. Nel 2021 la spesa energetica mondiale è stata di circa 5.200 miliardi nonostante il rallentamento dell'economia dovuto al Covid19. Quello che sta accadendo è che i costi energetici sono pronti a raggiungere il massimo storico di oltre il 13% del prodotto interno lordo globale (che nel 2022 sarà di circa 101.000 miliardi) ossia circa 13.000 miliardi per mantenere il mondo in movimento e produrre merci. La spesa per l'energia primaria come quota della produzione è destinata ad aumentare rispetto al livello del 2021 di circa il 6,5%, secondo l'analisi della società di consulenza Thunder Said Energy. L'aumento dei costi delle materie prime sta spingendo al rialzo l'inflazione e aumentando le bollette per le famiglie e l'industria. Il livello del 13% per il 2022 corrisponde alla proporzione del PIL nel 1980, un periodo in cui i prezzi del petrolio erano alle stelle. Il rapporto di West presuppone intervalli di \$ 250-300 la tonnellata per il carbone, \$ 125-150 al barile per il petrolio e \$ 40-45 per mille piedi cubi per il gas. Quindi questo non è uno "shock petrolifero" o uno "shock del gas" ma uno "shock di tutto" (Gillespie, 2022).

Secondo una ricerca di mercato di IBISWorld, i ricavi totali per il settore della perforazione di petrolio e gas sono ammontati a circa 2,1 trilioni di dollari nel 2021, con un aumento previsto di 5 trilioni nel 2022. Questo settore è composto da società che esplorano, sviluppano e gestiscono giacimenti di petrolio e gas, denominata anche industria di esplorazione e produzione di petrolio e gas - E&P. L'industria comprende aziende specializzate nella produzione di petrolio greggio, nel mining e nell'estrazione di petrolio da scisti o sabbie bituminose e nel recupero di liquidi di idrocarburi. Alcuni dei più grandi operatori di petrolio e gas sono coinvolti nell'esplorazione e nella produzione di petrolio come Exxon, Chevron e BP. Il settore comprende anche tutti i produttori di gas naturale e quelli che recuperano zolfo dal gas naturale. Sono escluse le società che trasportano, raffinano o commercializzano petrolio e gas

naturale, il cosiddetto segmento a valle⁵. Per quelle società che svolgono tutte le operazioni, note anche come compagnie petrolifere integrate, o supermajor o big oil, i ricavi stimati dalle loro attività vengono conteggiati in 2,1 trilioni di dollari. In poche parole, possiamo dire che i ricavi globali del mercato dei combustibili fossili si aggirano intorno ai 7 trilioni di dollari⁶.

D'altro lato, proprio la guerra sta spingendo verso l'aumento degli investimenti nell'energia fossile. Secondo un report rilasciato dall'agenzia Rystad Energy, gli investimenti globali di petrolio e gas aumenteranno del 20% quest'anno, con una crescita guidata dall'impennata dei prezzi del petrolio e da ingenti capitali indirizzati a progetti in Brasile, Guyana, Africa occidentale e Australia. All'inizio di quest'anno, Rystad aveva previsto una crescita dell'8% per il 2022; tuttavia, con il Brent che ha costantemente superato i \$110 e il WTI che flirta con gli stessi livelli, ora stiamo assistendo alle previsioni del tasso di crescita più alto dal 2008. Negli Stati Uniti, gli investimenti nello scisto aumenteranno del 35%, con il bacino del Permiano in testa, ha affermato Rystad, mentre gli investimenti nelle perforazioni offshore in acque profonde aumenteranno del 30%. A livello globale, il più grande aumento degli investimenti proviene da luoghi come la Guyana, dove ExxonMobil ha assistito a una serie di importanti scoperte negli ultimi sette anni. Solo quest'anno, Exxon, con i partner Hess e CNOOC, ha effettuato cinque scoperte petrolifere nel blocco di Stabroek al largo della Guyana, aggiornando ora le riserve a quasi 11 miliardi di barili. In Brasile, la scorsa settimana, il colosso petrolifero norvegese Equinor ed Exxon hanno compiuto passi concreti per espandere un progetto offshore da 8 miliardi di dollari, ha riferito Reuters, nel giacimento di Bacalhau, che contiene oltre 1 miliardo di barili di petrolio. La prossima fase del progetto includerà un gasdotto lungo più di 100 miglia. All'inizio di questo mese, Rystad ha affermato che la produzione nel bacino del Permiano del Delaware avrebbe raggiunto il record di 5,7 milioni di barili di petrolio equivalente (boepd) quest'anno, grazie agli alti prezzi del petrolio e alla solida economia, con una produzione totale che potrebbe aumentare di circa 990.000 boepd (Charles Kennedy, Rystad: Oil And Gas Investment To Rise 20% in 2022, Oilprice, 26 May, 2022. <https://oilprice.com/Energy/Energy-General/Rystad-Oil-And-Gas-Investment-To-Rise-20-In-2022.html>).

Date queste cifre si capisce perché gli stati che posseggono ampie riserve fossili si affidano alle rendite energetiche per poter finanziare il proprio welfare e warfare. Un petro-stato è quello che riceve più del 10% del suo pil dalla

⁵ The downstream process is the one that provides the most products that are closely linked to consumers, and it is the sector of the oil and gas industry that people can relate to the most. Some of these products include liquefied natural gas, gasoline, heating oil, synthetic rubber, plastics, lubricants, antifreeze, fertilizers, and pesticides.

⁶ China is by far the leading employer of people working within the oil and gas industry. In 2021, China boasted an estimated oil and gas workforce of 86 million people. Between 2019 and 2021, employment within the industry decreased in most countries, particularly in China where many work in the refining sector. China has the second largest refining capacity of any country worldwide following the United States.

vendita di petrolio o di altre energie fossili. Da quando gli Stati Uniti, così come il Canada, hanno iniziato ad estrarre shale gas e tight oil dalle cosiddette tar sands bitumen, molti si stanno chiedendo se non stiano diventando dei petro-stati e come questo possa cambiare non solo la geo-politica statunitense ma anche, secondo alcuni, il carattere stesso dei cittadini statunitensi. Di sicuro vi è il fatto che gli Stati Uniti sono il secondo consumatore di energia fossile al mondo – 22.224 terawatt/hour nel 2018 contro i 32.888 terawatt/hour della Cina e i 7.376 della Russia. Ma se confrontiamo il consumo pro-capite nel 2018 abbiamo l'Arabia Saudita (87,726 kWh), il Canada (71,763 kWh), gli USA (67,944 kWh), l'Australia (58,550 kWh), la Russia (50,611 kWh), la Germania (35,512 kWh), l'Europa (23,428 kWh), la Cina (23,036 kWh) (Our World in Data). Canada e Stati Uniti, per quanto non si possano definire petro-stati perché il loro GDP è più diversificato degli altri, sono di sicuro tra i paesi più dipendenti dal consumo di fonti fossili, quali che siano la loro origine.

Le petroculture sono l'altra faccia del capitalismo fossile. Petrolio ed energia sono il fulcro attorno al quale devono essere analizzate e comprese molte delle questioni sociali, economiche e politiche più urgenti di oggi, guerra inclusa. Al centro di questa consapevolezza dell'importanza del petrolio per le nostre aspettative sociali - la convinzione, ad esempio, che la qualità delle nostre vite dipenda necessariamente da una crescita perpetua, da una incessante mobilità e dall'ampliamento delle capacità e possibilità personali associate al flusso di energia che attraversa le nostre esistenze – vi è il riconoscimento che dovremo sottrarci alla dipendenza dal petrolio e passare a nuove fonti di energia e nuovi modi di vivere (Wilson, Szeman and Carlson, 2017). Mentre il pianeta si riscalda, non solo nuovi movimenti autoritari in Occidente stanno abbracciando una combinazione tossica di negazione del clima, razzismo e misoginia, ma un petro-stato militarista invade un altro petro-stato militarista supportato da altri semi-petro-stati che cercano alternative fossili tra gli altri petro-stati. La nozione di petroculture ci aiuta a gettare una nuova luce sul ruolo storico dei sistemi di combustibili fossili nel rafforzare il dominio militarista, bianco e patriarcale.

La petro-mascolinità è utile per capire come le ansie suscitate dall'Antropocene possano aumentare i desideri di autoritarismo. Il concetto di petro-mascolinità suggerisce che i combustibili fossili significano più del profitto; i combustibili fossili contribuiscono anche a creare identità, il che pone rischi per le politiche energetiche post-carbonio. Inoltre, attraverso una lettura psico-politica dell'autoritarismo si può capire come l'uso dei combustibili fossili possa funzionare come una violenta pratica compensativa in risposta a problemi di genere e climatici (Daggett, 2018). Daggett pone il problema del fascismo fossile e dell'espansione degli eco-fascismi a livello globale. Come nota il Collettivo Zetkin, varrebbe la pena tracciare i lignaggi di idee riemergenti che sostengono che la pelle bianca e il carburante nero sono stati accoppiati per molto tempo - in effetti, le macchine alimentate da combustibili fossili sono state infuse di razzismo sin dal primo momento del loro dispiegamen-

to globale. Un fattore identitario molto significativo per l'estrema destra è stata l'attrazione per la tecnologia a combustibili fossili, che in molti casi ha le proprie radici razziste. L'estrema destra di oggi potrebbe, in determinate circostanze, essere disposta a proporre misure autoritarie e xenofobe come risposta alle crisi ecologiche, ma non vi è alcun segno di rottura fondamentale con il business as usual del capitale fossile: combustibili neri per sostenere la supremazia bianca (Malm and the Zetkin Collective, 2021).

In breve, si può sostenere che la catastrofe ambientale globale e il cambiamento climatico in particolare, là dove si manifestino radicali difficoltà a costruire una governance efficace, responsabile e democratica potrebbero consentire una politica che abbraccia forme di fascismo. Il riscaldamento globale è quel tipo di crisi che il fascismo attende da tempo: quando un'apocalisse è all'orizzonte i demagoghi del sangue e della terra emergono. Il fascismo fossile da un lato spera di ricostruire l'ordine razziale e sociale sulla base di una chiara gerarchia del sangue, dall'altro si gode i poteri distruttivi dell'acciaio, del fuoco e del cemento, con tutto ciò che questo implica oggi in termini di negazionismo del caos climatico. Dall'appello urgente alla necessità di protezione dell'ambiente e della razza contro l'inquinamento portato da "elementi estranei" e "parassiti" si passa al culto dei panzer e del campo di sterminio e all'investimento libidico sui combustibili fossili à la Trump e Bolsonaro.

■ Militarismo e fossilismo di fronte a nuovo ciclo di accumulazione

Il militarismo è quel complesso sistema di organizzazione sociale, di controllo delle risorse e di significati che promana dal potere militare – uno dei quattro poteri che contribuiscono alla formazione delle società. Il militarismo costituisce una forza costante ma dinamica, soprattutto dal punto di vista tecnologico, che immagina, simula, si prepara e organizza la guerra, il suo motore immobile. Scienza, tecnologia, saperi sono spesso piegati ai bisogni militari, come sappiamo bene. Il fossilismo è quel sistema di organizzazione sociale della produzione, del consumo di merci così come di appropriazione di natura che promana dal più ampio potere economico organizzato sotto la guida del capitale globale fossile. Il militarismo per sopravvivere ha bisogno di una costante e flessibile disponibilità di energia che può prevenire solo dai carriers fossili. Non si è ancora visto un caccia o un carro armato ibrido o elettrico⁷. Ma il fossilismo ha bisogno del potere militare per garantire il

⁷ Tuttavia, come ricorda Robert Biel (2012), «The recommendation that the Pentagon 'green' itself by switching to alternative/renewable energies is surely nonsense, because this can never happen with regular warfare. But if we start thinking in irregular terms, this is where the 'cold' imperialism scenario could become superficially plausible. It is often remarked that wartime scarcity gave Britain a foretaste of today's ecological crisis, triggering responses ranging from urban agriculture through large-scale recycling. But it also triggered low-intensity warfare. Thus, the stay-behinds constitute a paradigm for an alternative, parallel mode of organisation,

proprio controllo sulle fonti fossili, sulla distribuzione delle rendite fossili, sul controllo militare della estrazione, trasformazione e commercializzazione di energia. Non ricordiamo qui il numero di guerre per il petrolio scatenate dagli USA durante la loro storia, così come ci sembra superfluo ricordare il controllo militare della produzione di energia nucleare.

Numerosi sono i modi in cui il militarismo si correla con un regime fossile. Le strette correlazioni tra società fossili – ossia società che basano la loro attività riproduttiva sulle rendite derivate dall'estrazione e trasformazione di fonti fossili – e struttura sociale militarista possono essere facilmente individuate, come mostrato prima, tra le più importanti cause della crisi climatica e di una serie di guerre – civili, di bassa intensità, interstatali ecc. Inoltre, il razzismo e l'oppressione razziale costituiscono le basi sia dell'economia estrattiva dei combustibili fossili che dell'economia militarizzata. Nessuno dei due potrebbe esistere senza la presunzione che alcune vite umane valgano meno di altre, e la giustizia razziale minerebbe le fondamenta di entrambe (Steichen and Koshgarian, 2020).

Cambiamento climatico e militarizzazione delle società e delle relazioni interstatali sono inestricabilmente collegate. Il Pentagono è un grande inquinatore. Il militarismo statunitense degrada l'ambiente e contribuisce direttamente al cambiamento climatico. I piani per affrontare il cambiamento climatico devono affrontare la militarizzazione, ma “rinverdire l'esercito” non coglie completamente il punto. Il militarismo e la giustizia climatica sono fondamentalmente in contrasto. Gli Stati Uniti hanno una storia ben nota di guerre per il petrolio mentre l'industria dei combustibili fossili fa affidamento sulla militarizzazione per sostenere le sue operazioni in tutto il mondo. Coloro che combattono per proteggere le loro terre dalle industrie estrattive sono spesso vittime di violenze statali e paramilitari

Le enormi spese militari implicano un investimento insufficiente in altri campi, compreso il clima. Per decenni, gli Stati Uniti hanno investito nell'avventurismo militare e hanno dato la priorità alle minacce militari soprattutto rispetto alle minacce alla vita umana. Altri ancora hanno valutato le relazioni strutturali tra le forze armate nazionali e il consumo di energia. Estendendo la teoria del treadmill of destruction oltre la sua dimensione interna per portarlo su un piano comparativo internazionale, e seguendo la logica della teoria secondo cui l'espansione militare genera degrado ambientale indipendente dai fattori economici, si nota che la militarizzazione ad alta tecnologia sotto forma di spese militari per soldato aumenta la scala del consumo di energia. Inoltre, il consumo totale di energia è positivamente associato alla dimensione relativa delle truppe militari. L'espansione e lo sviluppo di apparecchiature e veicoli ad alta tecnologia ha aumentato il fabbisogno energetico dei militari,

with units sustaining themselves indefinitely with minimum external input. 'Low-intensity warfare' could mean 'low-input' since self-organisation tends to be energy-efficient. This could come into its own in the current circumstances. Perhaps it is at the fringes of the ruling order where such scenario building is most explicit».

poiché sono necessarie enormi quantità di combustibili fossili per far funzionare aerei, navi, carri armati, elicotteri e veicoli delle forze armate. Questa attrezzatura consente alle forze armate di viaggiare in tutto il mondo molto più velocemente. Aiuta anche a collegare la vasta rete di basi militari all'interno delle nazioni e in tutto il mondo. Per quanto riguarda i soldati, devono essere addestrati, alloggiati, nutriti e vestiti. Nel complesso, la militarizzazione espande il consumo di energia, date le risorse necessarie per sostenere e supportare le sue infrastrutture, attrezzature, soldati e personale di supporto (Clark, Jorgenson and Kentor, 2010).

La guerra in Ucraina può essere iscritta in questo più ampio frame che può essere esteso in varie direzioni ma che sembra ormai confermato da molta letteratura scientifica e da recenti resoconti giornalistici (vedi per esempio Colgan, 2013 e 2010; Van de Graaf and Colgan, 2016; Mathiesen, 2022; Milman, 2022; Benjamin, 2022; Pestorius, 2016). Per poter esplicitare le sue funzioni, il potere militare e la sua forma razionale organizzata e ideologica - il militarismo - ha bisogno di grandi quantità di energia sempre disponibile da impiegare per mobilitare soldati e mezzi militari. Come detto prima, le istituzioni militari utilizzano un'enorme quantità di combustibili fossili per jet e carri armati, per spostare personale e attrezzature, per creare armi che vengono poi distrutte e ricostruite in versioni sempre nuove e aggiornate, per distruggere buone infrastrutture urbane e poi ricostruire. I militari dipendono totalmente dall'uso di combustibili fossili e come istituzione manterranno risolutamente le opportunità di accesso e controllo delle fonti fossili che hanno a disposizione. Le sole forze armate statunitensi gestiscono 800 basi militari in tutto il mondo, diventando il più grande singolo utilizzatore istituzionale di petrolio. I militari ricevono ampie risorse per finanziare la ricerca e lo sviluppo e guidare l'innovazione tecnologica. I militari assorbono molti fondi che potrebbero altrimenti essere utilizzati per l'adattamento, la transizione e l'inversione del clima. In poche parole, il militarismo è strettamente connesso alle economie di crescita degli stati corporativi.

La guerra e la violenza militare sono usate dagli stati-nazione per sostenere la sempre crescente estrazione di risorse che è l'attività di base dei loro sistemi di colonizzazione e per difendere o promuovere interessi nazionali. Come ricorda sempre Feldman, la Russia è contemporaneamente uno stato militarista e un petro-stato che deriva più del 40% delle sue entrate federali dalle esportazioni di gas e petrolio e il cui futuro economico a lungo termine potrebbe dipendere, se non si manifestano altre strategie, da un'azione di rallentamento della transizione energetica. La dipendenza dell'Europa dal petrolio e dal gas russi sta guidando considerazioni se non proprio contrapposte sicuramente divergenti sull'accelerazione della transizione energetica. Sta diventando evidente che il militarismo nella sua dimensione globale e idealtipica sta cercando di bloccare il phasing-out dai combustibili fossili (Pestorius, 2016). Ma il consumo mondiale di petrolio è una causa significativa di guerra internazionale. Le rendite petrolifere alimentano il militarismo consentendo a governi aggressivi e imperialisti di eliminare i vincoli politici e portare i loro paesi in guerra, che si tratti di una guerra combattuta direttamente o per procura. Per combattere è necessario il

petrolio. Non si tratta solo di petro-competizione, ossia l'idea che gli stati comunemente vanno in guerra per garantirsi il premio del petrolio, ma piuttosto di una "petro-guerra", ossia il fatto di voler conservare o cambiare l'ordine geo-politico regionale o globale esportando per esempio la democrazia (fossile) o assoggettando parti di territorio di altri stati più o meno sovrani. Tra queste petro-guerre possiamo ovviamente annoverare le due guerre contro l'Iraq, ma anche la guerra civile in Libia, e prima ancora quella in Algeria, e poi ancora la guerra civile in Siria. Inoltre, possiamo ricordare la guerra civile nel delta del Niger e quella tra i due Sudan.

Ma i conflitti insorgono non solo in presenza di alte rendite petrolifere – conflitti armati sia esterni che interni - ma anche quando queste iniziano a diminuire se non vi sono compensazioni. Alcuni petro-stati hanno sperimentato forme prolungate di conflitti sociali, delle quasi guerre civili, proprio in relazione alla diminuzione delle rendite petrolifere dovute alla volatilità del prezzo del petrolio e, sovente, anche a prolungate sanzioni – comminate dagli Stati Uniti - come nel caso del Venezuela, dell'Iran, della Siria, della Repubblica democratica del Congo, e altri paesi ancora. In conclusione, è probabile che la radicalizzazione del processo di uscita dal fossile alimenterà inizialmente i conflitti armati, mettendo in luce come il militarismo e gli eserciti già costituiscano una barriera strutturale al cambiamento e siano utilizzate per reprimere coloro che chiedono il cambiamento. Il militarismo deve diventare un obiettivo concreto della critica se il movimento per il clima vuole raggiungere i suoi obiettivi.

■ **Dominio socio-metabolico, Lebensraum e crisi agro-alimentare**

Fino a questo momento mi sono occupato del contesto e delle cause globali della guerra, cercando di sottrarre la riflessione alla mefitica retorica fornita da tutti i mass-media occidentali e dai loro scribacchini. Un racconto che continua dopo quattro mesi di guerra ad alta intensità tecnologica, economica, informatica ma anche umana, e che ancora non riconosce che questa guerra era stata accuratamente preparata dall'Ucraina e dalla Nato nell'attesa spasmodica che la Russia la invadesse. Ora provo a delineare alcuni aspetti che riguardano le conseguenze della guerra. I resoconti sono in questo ambito più ampi e ricchi di dettagli di quelli destinati a spiegarne le cause, anche se viziati dalla stessa acritica visione, ossia che il responsabile è solo e comunque lo stato autocratico russo. Occupandoci delle conseguenze del conflitto sul metabolismo socio-ecologico globale, si può notare come anche in questo caso manchi qualunque visione critica, come se le dinamiche pre-conflitto riguardanti gli asset metabolici dell'Ucraina, della Russia, dell'Europa e quelli globali fossero privi di interesse. Mancano soprattutto analisi e riflessioni in grado di far luce sull'asservimento del "metabolismo materiale dell'uomo con la natura" all'astrazione della moderna forma feticistica della merce, riproponendo la separazione funzionale delle diverse sfere dell'esistenza umana socializzata.

Inoltre, le conseguenze sono spesso parte anche delle cause in una logica circolare che spesso le confonde. Condizioni socio-materiali preesistenti implicano determinate conseguenze che diventano le cause di altri eventi e fenomeni. Qui ho tentato di valutare quali condizioni abbiamo comportato certe conseguenze che sono poi diventate cause del conflitto, provando a delineare una specie di eziologia della guerra. La crisi agro-alimentare ed energetica che viene oggi sbandierata non è solo una delle conseguenze della guerra ma una delle sue cause. Essa riguarda il controllo dei flussi metabolici globali che permettono al capitale in prima istanza e secondariamente alle società del pianeta di riprodursi. Energia, cibo, acqua, materie prime costituiscono la base materiale della ricchezza delle nazioni dalle quali dipendono anche i profitti finanziari. Il geo-capitalismo, come abbiamo visto prima, stava già mostrando i suoi limiti di natura economica, sociale, ecologica prima del conflitto. La crisi del presente ciclo di accumulazione è dovuta all'enorme crescita del capitale fittizio – ossia il ricorso anticipato a valore futuro - che crea una radicale separazione tra accumulazione di ricchezza ancora non presente e processo di valorizzazione. Abbiamo già notato come l'accumulazione di capitale abbia iniziato a fondarsi prevalentemente non più sullo sfruttamento di forza-lavoro nella produzione di beni come automobili, panini e smartphone ma sull'emissione massiccia di titoli finanziari come azioni, obbligazioni e derivati. In questo modo il capitale fittizio si è trasformato nel motore dell'accumulazione di capitale mentre la produzione di merci per i mercati concreti si è degradata a variabile dipendente. Essendo fondata sul ricorso anticipato a valore ancora da produrre, si tratta di un'accumulazione di capitale senza valorizzazione di capitale. La sua base non è lo sfruttamento presente di forza-lavoro nella produzione di merci ma l'aspettativa di utili futuri nell'economia reale, che, in ultima istanza dovrebbero sorgere dallo sfruttamento di forza-lavoro supplementare (Trenkle, 2019). Tuttavia, l'accumulazione di capitale fittizio non può durare indefinitamente perché generatrice di bolle, crolli, crisi, collassi. Essa deve ricollegarsi a processi di valorizzazione del capitale propri dei processi di produzione di merci per mezzo di lavoro e natura. Ma un nuovo ciclo di accumulazione in grado di valorizzare il capitale è messo in dubbio dalla crisi del nesso capitalismo-natura, ossia il declino della “fertilità naturale del capitale”, che sta provocando la caduta del saggio di profitto globale spingendo il capitale sia verso la rendita finanziaria, sia all'adozione di contromisure come la riduzione globale dei salari - pur a fronte di una riduzione di forza-lavoro complessiva impiegata nel processo produttivo -, l'accelerazione dei processi di estrazione di materia prima, la caccia al lavoro meno costoso, la continua razionalizzazione dei processi di produzione e consumo, l'acquisto a fini monopolistici e di rendita fondiaria di enormi riserve di suolo (land-grabbing) (Padovan and Alietti, 2019). In breve, si sta manifestando una chiara tensione tra finanziarizzazione e tentativi di ricostituzione delle basi materiali della valorizzazione del capitale.

Proprio su questo piano è interessante notare come fa Brian Czech (2022) che le ragioni pratiche dell'attacco della Russia all'Ucraina «includono si-

curamente i terreni ricchi (chernozem) e la cintura di grano delle steppe che compongono la soglia occidentale della Russia». Dato il potenziale agricolo dell'Ucraina, la Russia diventerebbe una superpotenza delle materie prime alimentari. Ma soprattutto lo diventerebbero le grandi multinazionali agro-alimentari pronte – nella logica della competizione che segna il sistema geo-capitalistico – ad accelerare la scomparsa dei villaggi rurali ucraini alla stessa velocità di quelli russi e delle piccole fattorie del Midwest americano. Poiché le esportazioni di grano della Russia e dell'Ucraina sono esplose a livelli mai visti negli ultimi due decenni è probabile che anche i villaggi ucraini subiranno la stessa sorte di quelli statunitensi. Questo non vuol dire che il potenziale agricolo (ed energetico) ucraino sia il motivo principale per cui la Russia vuole l'Ucraina o una sua parte. Eppure, sarebbe ingenuo pensare che la produttività agricola dell'Ucraina non riguardi la Russia, così come gli Stati Uniti e l'Europa. Ciò significherebbe trascurare la storia e il ruolo dell'agricoltura negli affari geopolitici dell'Europa e soprattutto trascurare gli altri attori fortemente interessati al “chernozem” ucraino. Come sostiene Luca Celada su “Il Manifesto” del 01/06/2022 (Corporation all'arrembaggio delle terre agricole ucraine), riportando le parole di Frédéric Mousseau direttore dell'Oakland Institute, il contenzioso geoeconomico sull'Ucraina «rappresenta il maggior scontro fra i due blocchi rivali dai tempi della guerra fredda». Già nel 2016 dieci multinazionali agricole erano giunte a controllare 2,8 milioni di ettari di terre. Oggi le stime parlano di 3,4 milioni di ettari in mano ad aziende straniere e società ucraine partecipate da fondi esteri (landmatrix.org). Altre stime arrivano fino a 6 milioni di ettari. La moratoria sulle vendite, come ripetutamente chiesto da dipartimento di Stato Usa, Fmi e Banca mondiale è stata infine abrogata dal governo Zelensky nel 2020. Nell'ottobre dello scorso anno un'analisi di Open Democracy rivelava che dieci aziende private controllavano il 71% del mercato agricolo ucraino, comprese «oltre all'oligarchia ucraina, corporation come Archer Daniels Midland, Bunge, Cargill, Monsanto, Louis Dreyfus e l'azienda statale cinese COFCO». A questa lista vanno aggiunte secondo l'ultimo rapporto in materia dell'Oakland Institute, multinazionali come la lussemburghese Kernel, la holding americana NCH Capital, la saudita Continental Farmers e la francese AgroGenerations. L'Ucraina post-sovietica, con i suoi 32 milioni di ettari arabili di ricco e fertile suolo nero (il “cernozëm”), dispone dell'equivalente di un terzo di tutto il terreno agricolo esistente nell'Unione europea. Con la fine della collettivizzazione socialista sono quindi “entrati in gioco” una quantità senza precedenti di ettari “vergini” da immettere sul mercato, scatenando sin dagli anni '90 la corsa per mettere le mani su uno dei mercati agroalimentari di maggiore potenziale crescita al mondo.

Quanto sia centrale la questione agroalimentare nella guerra di Ucraina si sta svelando proprio in questi giorni, mostrando la crisi alimentare che è in grado di sollevare. Il segretario delle Nazioni Unite António Guterres ha di recente dichiarato: «There is really no true solution to the problem of global food security without bringing back the agriculture production of Ukraine and

the food and fertilizer production of Russia and Belarus into world markets despite the war». Queste parole descrivono accuratamente l'attuale crisi alimentare globale. Gli Stati Uniti e il G7 insistono sul fatto che il taglio delle esportazioni alimentari dall'Ucraina dovuto al blocco militare russo del porto di Odessa rappresenta la più grande minaccia per la sicurezza alimentare mondiale. Non vi è ovviamente un minimo accenno alle conseguenze negative che già si manifestano delle sanzioni occidentali contro la Russia, se non di recente come dichiarato dal New York Times: «Sanctions on Russia worsen global food crisis»⁸ (Frost N., Morning Briefing, The New York Times, June 28 2022). Nascondendo la complessa realtà dell'incipiente crisi alimentare, l'Occidente rischia di arrecare un danno immenso alla comprensione e alla possibilità di evitare l'incombente disastro alimentare globale. In un articolo ripubblicato dalla Monthly Review (Ross, 2022) si sostiene che certamente le restrizioni alle esportazioni dell'Ucraina peggiorano il problema alimentare globale. Ma non è la causa principale del deterioramento della situazione. Una causa molto più seria sono le sanzioni occidentali imposte alle esportazioni russe. La prima ragione è che la Russia è un esportatore molto più grande di generi alimentari essenziali e altri prodotti rispetto all'Ucraina, rappresentando quasi il triplo delle esportazioni mondiali dell'Ucraina, il 18% rispetto al 7%. In secondo luogo, e ancora più importante, è la situazione dei fertilizzanti. La Russia è il più grande esportatore mondiale di fertilizzanti; anche la Bielorussia, che sta affrontando le sanzioni occidentali, è un importante fornitore: insieme rappresentano oltre il 20% della fornitura globale. I prezzi dei fertilizzanti erano già in aumento prima della guerra in Ucraina a causa degli alti prezzi del carburante (la produzione di fertilizzanti dipende fortemente dal gas naturale), ma le sanzioni dell'Occidente, che impediscono alla Russia di esportare fertilizzanti, hanno peggiorato la situazione. La minaccia alla fornitura globale di fertilizzanti illustra come i prodotti energetici siano un input essenziale praticamente in tutti i settori economici. Poiché la Russia è uno dei maggiori esportatori mondiali non solo di cibo ma anche di energia, le sanzioni contro il paese hanno un effetto inflazionistico a catena sull'intera economia mondiale. Come ha dichiarato il Segretario Generale dell'Onu Antonio Guterres, «il cibo prodotto da Ucraina e Russia deve essere reintegrato nei mercati mondiali nonostante la guerra, nel tentativo di uscire dalla crisi alimentare». I suoi commenti arrivano mentre le Nazioni Unite stanno cercando di trovare una soluzione per consentire l'esportazione sicura del grano ucraino attraverso i suoi porti, ora bloccati dalla Russia. Per Guterres, «Cibo e fertilizzanti russi devono avere accesso illimitato ai mercati mondiali senza impedimenti indiretti. Intendiamoci: non esiste

⁸ «As the U.S. and Europe contemplate further sanctions to punish Russia for its war on Ukraine, there is growing concern that the fallout is fueling an alarming hunger problem that will not easily be reversed, amid a combination of rising energy costs and constrained exports from Russia and Ukraine»

una soluzione efficace alla crisi alimentare senza reintegrare la produzione alimentare ucraina, così come il cibo e i fertilizzanti prodotti da Russia e Bielorussia, nei mercati mondiali, nonostante la guerra» (Cervera, 2022).

All'inizio della guerra, Svein Tore Holsether, il capo di una delle più grandi aziende mondiali di fertilizzanti, la Yara International, che acquista notevoli quantità di materie prime essenziali dalla Russia, aveva già notato come la guerra avrebbe quasi certamente provocato uno shock per la fornitura globale e il costo del cibo. «Le cose stanno cambiando di ora in ora», ha detto alla BBC. «Eravamo già in una situazione difficile prima della guerra... e ora c'è un'ulteriore interruzione delle catene di approvvigionamento e ci stiamo avvicinando alla parte più importante di questa stagione per l'emisfero settentrionale». Come è risaputo, la Russia produce anche enormi quantità di nutrienti, come potassio e fosfato, ingredienti chiave nei fertilizzanti, che consentono alle piante e alle colture di crescere. «Metà della popolazione mondiale riceve cibo grazie ai fertilizzanti... e se questo viene rimosso dal campo per alcune colture, la resa diminuirà del 50%», ha affermato Holsether. «Per me, non è se stiamo entrando in una crisi alimentare globale, ma quanto grande sarà la crisi». Un quarto dei nutrienti chiave utilizzati nella produzione alimentare europea proviene dalla Russia. Ma i nutrienti non sono l'unico fattore da considerare. Sono necessarie enormi quantità di gas naturale per produrre ammoniaca, l'ingrediente chiave nei fertilizzanti azotati. Yara International fa affidamento su grandi quantità di gas russo per i suoi impianti europei. L'anno scorso è stata costretta a sospendere temporaneamente la produzione di circa il 40% della sua capacità in Europa a causa dell'impennata del prezzo del gas. In combinazione con tariffe di spedizione più elevate, sanzioni alla Russia e Bielorussia (un altro importante fornitore di potassio) e condizioni meteorologiche estreme, tutto ciò sta già provocando un grande aumento dei prezzi dei fertilizzanti oltreché dei prodotti alimentari.

■ Conclusioni

In queste pagine ho provato a mostrare come la guerra in Ucraina possa essere iscritta in un più ampio contesto di convulsione geopolitiche del capitalismo globale. Essa si pone sulla giuntura di più dinamiche: una crisi ecologica sempre più vasta; una crisi da valorizzazione del capitale globale; una lotta globale per l'egemonia di un nuovo ciclo di accumulazione che vede in campo Stati Uniti, Europa, Cina e ora anche Russia. Questa congiunzione sta creando le condizioni per l'accendersi di conflitti e guerre civili, locali e interstatali. La volontà di mantenere un'egemonia economica, monetaria, energetica e militare da parte statunitense e Nato da un lato e dall'altro il tentativo russo di sottrarsi con strumenti bellici sta accelerando le dinamiche di crisi prima sottolineate e crea una situazione di caos sistemico dal quale non si sa chi ne risulterà vincitore se un vincitore vi sarà. È questa la posta in gioco di questo conflitto, non semplicemente la tautologica condanna della Russia di Putin

che si comporta da criminale perché criminale. Ma la situazione è tanto più complicata perché ha riportato al centro della scena il complesso militare-fossile che sembrava essere stato messo in disparte negli ultimi anni, soprattutto dal tentativo europeo di mettere in moto la green transition. Questa guerra è combattuta e fortemente alimentata da questo connubio tra militarismo e capitalismo fossile nella sua forma più ampia di culture e visioni del mondo. Lo spazio per la transizione verde e low-carbon rischia perciò di essere drasticamente ridotta a un flebile rivolo di volontà riformista alimentato da un greenfinancing che si sta rapidamente riposizionando sulle fonti fossili visto l'alto costo di petrolio e gas. Sebbene non vi sia un accordo tra i commentatori sul fatto se la guerra accelererà o bloccherà il passaggio a una società low-carbon, mi pare di capire che, dati i meccanismi globali del capitale, le grandi imprese del fossile pur in presenza di enormi capacità produttive devono affrontare crescenti costi di estrazione dovuti a un declinante EROEI facendo sì che gran parte dei loro capitali (fisici e non) possano valorizzarsi solo nel settore di appartenenza, capitali che andrebbero persi in caso di passaggio ad altro settore. Tale rigidità dovuta agli alti investimenti nei vari settori del fossile rende quindi difficile la riconversione verso le rinnovabili, riconversione sempre più improbabile considerato l'alto prezzo del petrolio e del gas che attira di conseguenza nuovi investimenti. Guerra e petrolio sembra quindi un connubio indissolubile. Si tratta di capire se vi è all'orizzonte qualche possibilità per indebolire tale granitica alleanza, se un nuovo movimento pacifista e trasformativo sia in grado di proporsi come attore alternativo all'unanimità politica che ha fatto della guerra la sua rinnovata strategia del dominio del capitalismo occidentale.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2015). *Stasis. La guerra civile come paradigma politico*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Alliez E., Lazzarato M. (2016). *Wars and Capital*. South Pasadena: Semiotext(e).
- Anti-Defamation League (2020). *White Supremacists Embrace "Race War"*. <https://www.adl.org/resources/blog/white-supremacists-embrace-race-war>. (Ultimo accesso 30/05/2022).
- Arendt H. (1983). *Sulla rivoluzione*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Arrighi G. (2014). *Il lungo XX secolo*. Milano: Il Saggiatore.
- Benjamin M. (2019). "Ways That the Climate Crisis and Militarism Are Intertwined". *Common Dreams*, Sept. 26.
- Biel R. (2012). *The Entropy of Capitalism*. London: Brill.
- Bieler A., Morton A. D. (2018). *Global Capitalism, Global War, Global Crisis*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Butler S. (2022). "Surge in fertiliser prices from Russia-Ukraine war adds to pressure on UK farmers". *The Guardian*, 08/03/2022.
- Celada L. (2022). "Corporation all'arrembaggio delle terre agricole ucraine". *Il Manifesto* 01/06.
- Cervera M. (2022). "UN warns: 'No food crisis solution without reintegrating Ukraine and Russia'". *Nutrition Inside*. 19 May.
- Clark B., Jorgenson K. A., and Kentor J. (2010). "Militarization and Energy Consumption. A Test of Treadmill of Destruction Theory". *Comparative Perspective. International Journal of Sociology*, 40, 2: 23–43.
- Colgan D. J. (2010). "Oil and Revolutionary Governments: Fuel for International Conflict". *International Organization*, 64, 4: 661-694.
- Colgan D. J. (2013). *Petro-Aggression. When Oil Causes War*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Connor W. (1984). *The National Question in Marxist-Leninist Theory and Strategy*. Princeton: Princeton University Press.
- Coulomb F. and Fontanel J. (2011). *War and Capitalism*. In: K. Gouliamos and C. Kassimeris (eds). *The Marketing of War in the Age of the Neo-Militarism*, New York, London: Routledge.
- Czech B. (2022). *Ukraine: Putin's Lebensraum*. [steadystate.org /ukraine-putins-lebensraum](http://steadystate.org/ukraine-putins-lebensraum). (ultimo accesso 25/2/2022).
- Daggett C. (2018). "Petromasculinity: Fossil Fuels and Authoritarian Desire". *Millennium: Journal of International Studies*, 3.
- Eastwood J., (2018). "Rethinking militarism as ideology: The critique of violence after security". *Security Dialogue*, 49, 1-2: 44-56.
- Feldman J. (2022a). "Mutually Assured Paranoia in the Ukraine Crisis: the Failures of Elite Planning". *Counterpunch*, February 25th.
- Feldman J. (2022b). "Stockholm Syndrome 2022: The Faustian Bargain of Left Militarism in Ukraine". *Counterpunch*, 25 march, 2022.
- Fischer-Kowalski M., Rovenskaya E., Krausmann F., Pallua I. and Mc Neill J. R. (2019). "Energy transitions and social revolutions". *Technological Forecasting and Social Change*, 138: 69-77.
- Fischer-Kowalski, M., Haberl, H. (Eds.) (2007). *Socioecological Transitions and Global Change: Trajectories of Social Metabolism and Land Use*. Cheltenham, UK: Edward Elgar.

- Foster J. B. (2022a). "An important message from John Bellamy Foster". *Monthly Review*.
- Foster J. B. (2022b), "'Notes on Exterminism' for the Twenty-First-Century Ecology and Peace Movements", *Monthly Review*, 74, 1.
- Foucault M. (2009). *Bisogna difendere la società*. Milano: Feltrinelli.
- Gillespie T. (2022). "Energy Costs Set to Reach Record 13% of Global GDP This Year". *Bloomberg*, 16 March.
- Goldberg T. D. (2020). *On Civil War, Critical Times. Interventions on Global Critical Theory*. <https://ctjournal.org/2020/09/09/on-civil-war/>. (ultimo accesso 30/05/2022)
- Haberl, H., Fischer-Kowalski, M., Krausmann, F. and Winiwarter, V. (Eds.). (2017). *Social Ecology: Society-Nature Relations Across Time and Space*. Berlin: Springer,.
- Herod C. C. (1976). *The Nation in the History of Marxian Thought. The Concept of the Nations with History of Nations without History*. Berlin: Springer.
- Hroch M. (1993). "From National Movement to the Fully-formed Nation. The nation-building process in Europe". *New Left Review*, 198, March/April.
- Hroch M. (2015), *European Nations. Explaining Their Formation*, London: Verso.
- IPCC (2022), *WGII Sixth Assessment Report, Technical Summary*.
- Kennedy C. (2022). "Rystad: Oil And Gas Investment To Rise 20% in 2022". *Oilprice*, 26 May. <https://oilprice.com/Energy/Energy-General/Rystad-Oil-And-Gas-Investment-To-Rise-20-In-2022.html>
- Latour, B. (2021). *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Milano: Meltemi.
- Lopes da Silva D., Tian N., and Marksteiner A. (2021). "Trends in World Military Expenditure, 2020". *SIPRI Fact Sheet*, 2021.
- Mabee B. and Vucetic S. (2018), "Varieties of militarism: Towards a typology". *Security Dialogue*, 49, 1-2: 96–108.
- Malm A. and the Zetkin Collective (2021). *White Skin, Black Fuel. On the Danger of Fossil Fascism*. London: Verso.
- Mann M. (2013). *The Sources of Social Power*, vol. 4: *Globalizations, 1945-2011*. New York: Cambridge University Press.
- Mann M., (2003). *Incoherent Empire*. London: Verso.
- Mathiesen K. (2022). "The link between Putin and climate change. The war in Ukraine is, like everything, tied to the climate crisis in multiple ways". *Politico*, February 28.
- Milman O. (2022). "'This is a fossil fuel war': Ukraine's top climate scientist speaks out". *The Guardian*, Wed 9 Mar.
- Padovan D. (1996). *Per una sociologia dei fenomeni etnonazionali*. Padova: Sapere edizioni.
- Padovan D., Alietti A. (2019). "When the ecological crisis meets a stratified Earth. Geo-capitalism and the racialized Anthropocene". *Cultura della sostenibilità*, 23: 109-137.
- Panayotakis C. (2021). *The capitalist mode of destruction*. Manchester: Manchester University Press.
- Perez C. (2016). "Capitalism, Technology and a Green Global Golden Age: The Role of History in Helping to Shape the Future". *The Political Quarterly*: 1-27.
- Pestorius M. (2016). "Will militarism block the climate change movement?". *Chain Reaction*, August 2016
- Pigliucci M. (2016). "Russo-Ukrainian Gas War: The Lack of a Common Strategy

- Jeopardizes European Unity". *Advances in Economics and Business* 4(3): 124-131.
- Pynnöniemi K. (eds). (2021). *Nexus of Patriotism and Militarism in Russia. A Quest for Internal Cohesion*. Helsinki: Helsinki University Press.
- Ross J. (2022). "The U.S. Unilateral Sanctions Against Russia Will Produce a Global Food Disaster". *Pressenza*. International Press Agency, 24/05/2022. <https://www.pressenza.com/2022/05/the-u-s-unilateral-sanctions-against-russia-will-produce-a-global-food-disaster/>.
- Schot J. and Kanger L. (2018). "Deep transitions: Emergence, acceleration, stabilization and directionality". *Research Policy*, 47, 6: 1045-1059.
- Shah S. (2020). "The US Has Been at war 225 out of 243 years since 1776". *The News*, January 09. <https://www.thenews.com.pk/print/595752-the-us-has-been-at-war-225-out-of-243-years-since-1776>.
- Shaw M. (2013). *Twenty-first century militarism: A historical-sociological framework*. In: Stavrianakis A., Selby J. (eds). *Militarism and International Relations: Political Economy, Security, Theory*. London: Routledge. Pp.19–32.
- Simon M. (2022). "Machines of War Take a Heavy Toll on Ukraine—and the Planet". *Wired*, 10/3.
- Steichen L. and Koshgarian L. (2020). "No Warming, No War. How Militarism Fuels the Climate Crisis — and Vice Versa, National Priorities Project". Institute for Policy Studies, Washington, DC.
- Tornielli A. (2016), "Francesco: 'Il mondo è in guerra, ma non di religione'". *La stampa*, 28 Luglio.
- Trenkle N. (2019). "Workout. La crisi del lavoro e i limiti della società capitalistica". *Culture della sostenibilità*, 23: 69-80.
- van de Graaf T., Colgan D. J. (2016). "Russian gas games or well-oiled conflict? Energy security and the 2014 Ukraine crisis". *Energy Research & Social Science*.
- Veneziale D. (2022). "Who is leading the United States to war?". *MonthlyReview online*, 19 May.
- Walter B. F. (2022). *How Civil Wars Start: And How to Stop Them* London: Penguin Books.
- Wilson S., Szeman I. and Carlson A. (2017). *On Petrocultures: Or, Why We Need to Understand Oil to Understand Everything Else*. In: Wilson S., Szeman I. and Carlson A. (eds). *Petrocultures. Oil, Politics, Culture*. Montreal, Kingston, Londra, Chicago: McGill-Queen's University Press.
- Wright Mills C. (1956). *The Power Elite*. New York: Oxford University Press.
- Wu R., Trubl G., Tas N. and Jansson J. K. (2022). "Permafrost as potential pathogen reservoir". *One Earth*, 5, 4: 351-360.
- Zizek S. (2022). "From Cold War to Hot Peace". *Project-syndicate*, 25/03/2022; www.project-syndicate.org/onpoint/hot-peace-putins-war-as-clash-of-civilization-by-slavoj-zizek-2022-03.
- Zolo D. (2006). *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*. Bari: Laterza.
- Zhong, ZP., Tian, F., Roux, S. et al. (2021). "Glacier ice archives nearly 15,000-year-old microbes and phages". *Microbiome* 9, 160.